

## CXXIV.

## TORNATA DEL 28 GIUGNO 1894

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Congedi* — *Comunicazione* — *Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95* — *Discorsi dei senatori Pecile, Griffini, Boccardo relatore* — *Nuove osservazioni dei senatori Mussarani e Rossi Alessandro* — *Presentazione di un progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

È presente il ministro di agricoltura, industria e commercio. Interviene in seguito il ministro dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Chiedono un congedo di un mese per motivi di famiglia i signori senatori: Garrelli, Atenolfi e Breda; per motivi di salute i signori senatori Mangilli e Pace; e il signor senatore Lucchini per ragioni di ufficio.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi si intenderanno accordati.

**Comunicazione.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera:

« Roma, 26 giugno 1894.

« Mi onoro informare l'E. V. che S. M. il Re con decreto del 21 corrente mese, ha accettato le dimissioni rassegnate dal comm. ing. Giulio Adamoli, deputato al Parlamento, dalla carica di sottosegretario di Stato per l'agricoltura, in-

dustria e commercio, nominando il medesimo sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

« Con la maggiore osservanza

« Il presidente del Consiglio dei ministri

« Firmato: CRISPI ».

Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della fatta comunicazione.

**Seguito della discussione del progetto di legge:**  
« Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per l'esercizio finanziario 1894-95 » (N. 244).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95.

Do facoltà di parlare sulla discussione generale, incominciata ieri, al signor senatore Pecile.

Senatore PECILE. Mi duole di dover abusare della vostra pazienza, parlandovi per la terza volta a brevi giorni di distanza d'istruzione agraria. Ma ormai sono compromesso dai precedenti e non posso dispensarmene.

D'altronde l'argomento è così vasto che si

può ben parlarne senza ripetersi. Confido che la vostra indulgenza supplirà alla deficienza mia, e che in vista dell'importanza del tema e dalla profonda convinzione con cui vi parlo, nonostante la mia pochezza, mi presterete benevola attenzione.

Nei giorni scorsi, in cui si discuteva in Senato il bilancio della istruzione pubblica, domandai la parola, contro le abitudini, per parlare dell'insegnamento agrario, che innegabilmente è un'istruzione.

Lamentai che in Italia, paese eminentemente agricolo, e che deve con l'agricoltura rifare la sua fortuna, il ministro dell'istruzione pubblica non abbia mai rivolto sufficienti cure a questo insegnamento, a differenza di quanto avviene in Francia, in Germania, in Belgio, pur avendo alla sua dipendenza un numero di Istituti, in cui s'insegna l'agraria, assai maggiore del Ministero di agricoltura.

Insistetti sulla necessità di generalizzare l'istruzione agraria, ravvivandola laddove si impartisce, ciò che il ministro dell'istruzione pubblica può fare con un semplice atto di volontà, introducendola man mano in tutte le scuole esistenti, e creando *Facoltà* agrarie presso quelle Università che ne possiedono i mezzi. E giunsi fino a proporre, ciò che fino dal 1892 avevo accennato in questo illustre Consesso, che il Senato esprimesse al ministro dell'agricoltura la convenienza del passaggio delle due scuole superiori, che da lui dipendono, al Ministero dell'istruzione pubblica.

Sembravami di avere buon giuoco, stantechè a reggere quel Ministero trovai un illustre medico, che vagheggiava l'idea di farsi capo d'un partito agrario in Italia, che, agli elettori di Roma, aveva parlato dell'agricoltura con parole eloquenti e vibranti, e il quale dichiarò in Senato che, se la sua volontà avesse potuto prevalere, avrebbe preferito il portafoglio dell'agricoltura a quello della istruzione pubblica quando fu chiamato a far parte del Consiglio della Corona. Senonchè il senatore Boccardo saggiamente mi avvertiva, che i miei pensieri, concepiti nella solitudine, lontano dall'ambiente politico, erano andati troppo innanzi, e che su quest'ultima proposta non si avrebbe potuto deliberare prima che fosse stato discusso il bilancio dell'agricoltura.

Mi arresi a queste ragioni di convenienza;

il ministro dell'istruzione pubblica, con quel senso di squisita cortesia che tanto lo distingue, si chiuse in un prudente riserbo. Ebbi però la soddisfazione che l'illustre relatore dell'Ufficio centrale dichiarò di associarsi alle mie idee sull'insegnamento superiore agrario.

Ora mi rivolgo fiducioso all'onorevole ministro dell'agricoltura, vecchio amico, con cui combattemmo alla Camera battaglie non infelice, e mi felicito che le sorti della politica abbiano portato a reggere il Ministero dell'agricoltura, questa che io chiamerei con vocabolo agrario, ape operaia del Parlamento; un figlio di quella Toscana che ha tradizioni così illustri, che fu la culla della libertà economica e che ha dato in ogni tempo agronomi distinti. Io ho ferma speranza che egli riuscirà a stabilire quell'accordo fra i due Ministeri dell'agricoltura e dell'istruzione, che è così necessario al riordinamento dell'istruzione agraria, punto di partenza del risorgimento economico d'Italia, istruzione oggi così depressa, confusa e discredita. Le tristi condizioni del nostro paese le ha tracciate con mano maestra l'illustre senatore Boccardo nella sua splendida relazione.

Le arti estrattive non ricavano dal sottosuolo in Italia che 74 milioni, mentre la Francia ne ricava 400, la Germania 870, l'Inghilterra un milione e 800 mila.

I consumi voluttuari diminuiscono, ed è un sofisma il dire che questo non sia un segno d'impoverimento del paese.

Il risparmio in Italia è di 500 milioni, in Francia è di tre miliardi.

Il debito ipotecario che era di sei miliardi e 544 milioni nel 1880, è salito a nove miliardi e 685 milioni.

Il reddito chilometrico delle ferrovie anziché aumentare diminuisce, e da 22 mila lire per chilometro che era nel 1888 è disceso a 18,000 lire.

L'onorevole senatore Rossi Alessandro ha cercato ieri di dimostrare, in un spiritoso discorso, che si esagera il nostro malessere, e col grande ingegno e colla grande facilità che ha di maneggiare le cifre, ha tentato dimostrare che le condizioni economiche d'Italia non sono tanto tristi, quanto risultano dalla relazione dell'Ufficio centrale.

Io credo sia carità di patria dire la verità, e non lo sia punto secondare le illusioni e la

megalomania che ci ha trascinati a spendere pazzamente e rovinarci.

Fosse pur vero che avesse ragione, ma egli non ha distrutto nessuna delle più importanti cifre che ho ricordato. Non ha negato che in Italia il raccolto del frumento sia l'infimo nella scala di tutti i paesi civili, ed anzi, come dimostrò il senatore Devincenzi, in questi ultimi anni piuttosto in diminuzione.

Basta passare il confine da qualunque parte delle nostre Alpi, per vedere le nostre montagne nude in confronto di quelle della Francia, della Svizzera e dell'Austria, e i nostri campi mal coltivati in confronto dei paesi vicini. E le moderne rovine di Roma, di cui parlò ieri l'onor. Massarani? Ed il deprezzamento delle azioni dei nostri Istituti di credito? E il danaro francese e inglese che preferisce la Turchia all'Italia?

Ed il consumo del carbone che è di 34 milioni di tonnellate in Francia, di cui 10 mila importati, disse l'onor. Colombo, mentre noi non ne importiamo che 4 milioni?

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Tanto meglio....

Senatore PECILE ....E l'emigrazione?

Quali sono i lavoratori austriaci, bavaresi o francesi che vengano a lavorare nell'argina-tura del Tevere e nelle ferrovie? I nostri emigranti all'estero sono assoggettati ai più duri lavori; non vi è disastro di miniera, nell'uno e nell'altro emisfero, in cui non figurino qualche centinaio d'italiani. Non vediamo ora quel che ora succede?....

Ma l'onor. relatore risponderà all'onorevole Rossi: Io credo opera buona quella che egli ha fatto di aprire gli occhi del paese sulla nostra miseria.

Non continuiamo a fare la parte del gentiluomo povero; lavoriamo, facciamo che la terra italiana si metta in grado di nutrire i propri figli.

L'intelligenza, scrisse il Leardi con frase felice, è il primo artefice della produzione. Alla decadenza materiale nel campo economico in Italia fa logico riscontro la decadenza intellettuale.

Fino al 1850, o signori, l'Italia, a mio parere, in fatto di economia rurale non aveva nulla a invidiare a tutto il mondo. Senza enumerare gli scrittori antichi, il Crescenzi, il Palladio, il Soderini, il Pietro Arduino, ricorderò il Beccaria,

il Genovesi, il Filangeri, il Verri, tutti fisiocratici; il Sallustio Bandini che scrisse sulle Maremme toscane e fu il precursore del libero scambio; il Romagnosi che scrisse dei volumi sulle acque, e trattò le più importanti questioni concernenti l'economia e la proprietà rurale; il Jacini che tracciò così sapientemente le condizioni della Lombardia, e tanti altri che ora non ricordo.

Continuatori di quei grandi non furono, che io sappia, se non il Cuppari, che scrisse un vero trattato di economia rurale nel suo manuale dell'agricoltore, ed il Marconi che scrisse pure un trattato di economia rurale, in molte parti perfetto, e che è veramente splendido dal punto di vista letterario. L'illustre professore Luigi Cossa di Pavia non ricorda fra gli scrittori attuali che il Dino Valenti.

Noi cerchiamo invano tra i nostri attuali scrittori un Gasparin, un Lecouteux, un Lavergne, un Roscher, della cui opera sull'economia rurale e sulle materie prime si fecero undici edizioni, un Daubney, che insegnò con tanto affetto nell'Università di Oxford, e le cui opere vennero tradotte nella nostra lingua.

« Il maggior pericolo che l'agricoltura corra in un paese, disse l'illustre agronomo senatore Devincenzi, è l'indifferenza dell'opinione pubblica verso di essa ». Di questa poca considerazione noi abbiamo purtroppo prove continue. Non abbiamo inteso nella seduta di sabato scorso dal senatore Todaro, che « solo gli idonei debbono accedere alle Università e che i mediocri debbono restarne fuori, per occuparsi di arti, dell'industria e di agricoltura? »

Io veramente queste parole non le ho intese, ma le ho lette nel resoconto. Voglio sperare che la frase gli sia sfuggita, e che egli non vorrà dividere l'opinione di quel valentuomo, che andava dicendo che l'arte agraria è l'arte dei ciuchi. Nella nostra schiera vantiamo un Ridolfi, un Ricasoli, un Cavour. Diceva il Cavour nel 1845: « L'agricoltura per me ha un'attrattiva al pari di una scienza ».

Fra le speranze che io ripongo nell'onorevole Barazzuoli c'è anche questa: che egli riesca, in nome delle splendide tradizioni della sua nobilissima regione, ad aumentare la considerazione per l'insegnamento agrario nella pubblica opinione. Ad accrescere questa considerazione, oltre al loro insuccesso numerico, non hanno

certamente contribuito le scuole superiori autonome dipendenti dal suo Ministero, le quali non hanno ancora dato nè un Ffleischmann, nè un Holdefleisch, nè un Kühn, nè un Wolff, nè un Wagner, nè un Rocher, nè un Settegast, ecc.

L'insuccesso delle due scuole superiori di Portici e di Milano, constatato dal ministro Bosselli nella sua lettera all'onor. conte Giusso, e dimostrato con cifre eloquenti nella dotta relazione dell'onorevole senatore Boccardo.

In un mio recente discorso ho enumerato undici scuole autonome scomparse in Italia, senza contare le due sunnominated che stanno scomparendo. « Queste scuole isolate, sta scritto negli annali di agricoltura (lo dissi altra volta e giova ripeterlo), conducono vita artificiosa e stentata, e si spengono a poco a poco fra l'indifferenza e lo scherno ».

A che dunque mantenere le scuole di Milano e di Portici, che fra Stato ed enti morali costano 250,000 lire all'anno?

A che dunque, dopo questi avvertimenti, dopo l'esempio della Francia e della Germania, si vuole insistere a creare una nuova ed unica scuola autonoma a Perugia e Casilina?

Ho detto nella seduta del 23 corrente che cosa sia avvenuto dell'Istituto agronomo di Versailles, che aveva un podere di 1463 ettari, organizzato nientemeno che dall'illustre Gasparin. Questo podere assorbì in tre anni la somma di 1,668,323 lire contro un reddito di lire 423,000!

Si compiaccia il signor ministro di leggere negli annali dell'istituto agronomo di Parigi 1876-77 quello che ne dicono il Lecouteux e il Tisserand.

La scuola costò in tre anni L. 479,223, comprese L. 60 mila per la riduzione dei locali.

A Casilina si dovrebbe spendere ben altro che L. 60,000! E dire che si voleva attuare la scuola in quest'anno senza un preventivo di spesa!!

Quale disastro per le nostre finanze!

Un altro esempio voglio citare, quello di Corte del Palasio.

Nel 1858 si costituì in Lombardia un'Associazione agricola per acquistare un latifondo in provincia di Lodi, vale a dire nel cuore della Lombardia, per attivarvi uno stabilimento di istruzione agraria teorico-pratica.

Gli azionisti furono 552, acquistarono 2330 azioni da 860 lire, vale a dire misero insieme un capitale di 3,003,800 lire. Colture di ogni genere, marcite, risaie, boschi, tutti i gradi di naturale fertilità; bachi, vini, distillerie, caseificio; ogni sorta di bestiame utili.

La durata dell'insegnamento era di tre anni; i professori erano 9, più un assistente incaricato delle pratiche dimostrazioni nell'agricoltura.

In quel podere sperimentale immenso si intendeva di offrire la dimostrazione di un'industria lucrosa e d'insegnarla.

Il Ministero d'agricoltura concedeva 12 mila lire all'anno di sussidio alla scuola; varie provincie votavano borse di studio. Milano votava 15 mezze borse, Cremona sei borse intiere, Como 4, Ascoli 6, Piacenza 4, Sondrio una, Teramo 2, Capitanata 3; in totale 26 borse di studio intiere e 15 mezze borse.

Il Ministero d'agricoltura dichiarò l'Istituto *Scuola speciale* di agronomia e di agrimensura.

Ora io vi domando, si potrebbero immaginare per una scuola autonoma condizioni più favorevoli di quelle di Corte del Palasio? Località, ambiente, appoggi, abbondanza di mezzi, scelta di personale, incoraggiamento d'ogni genere, epoca felicissima, perchè appena redenti dal giogo straniero. Eppure ciò non ostante, incredibile a dirsi, dopo cinque soli anni la scuola si chiudeva, il podere andava venduto, il palazzo della scuola, che era costato 250,000 lire, venne atterrato, venduto il materiale, distrutti gli orti, disperse le raccolte scientifiche.

Se pensiamo che l'Istituto agrario di Halle ha avuto dal 1873 al 1886 quattro mila alunni, mentre la scuola di Milano dal 1874 al 1892 non ha avuto che 167 laureati e 159 uditori; che la scuola superiore di Berlino aveva in quest'anno 671 alunni, non possiamo a meno di tenere conto dell'esempio della Germania.

Signori, se io rifletto al valore scientifico di quegli uomini che formularono il progetto delle scuole superiori di agraria unica a Perugia e del *tirocinio pratico* nella tenuta della Casilina, verso i quali professo la massima stima, non dovrei muovere sillaba.

Ma, m'incoraggia il pensiero, che talvolta il ciabattino ne sa più, in fatto di scarpe, di un ministro di industria e commercio. Quei signori vivono evidentemente fuori dell'ambiente

agrario, e non hanno tenuto conto nè degli esempi nostri, nè degli esempi stranieri.

Dice un antico proverbio: Beato chi può farsi saggio a spese altrui. La Germania, che nei prodotti estrattivi del suolo ha quella superiorità a cui ha accennato l'onorevole Boccoardo nella sua relazione, ha trasformato completamente l'insegnamento agrario superiore da 40 anni a questa parte, incorporando le vecchie Accademie autonome, nelle Università.

Nella sola Prussia funzionano sette scuole di agricoltura unite all'Università.

L'Accademia agraria presso l'Università di Gottinga, fin dal 1857, aggregava all'Istituto di Wende, di cui usufruisce il podere, che non è però amministrato dallo Stato, ma concesso in affitto ad uno che si è reso famoso in Germania come il più abile e fortunato produttore di grano. Ivi esiste la stazione agraria del celebre Henneberg, inventore dell'apparecchio per misurare l'alimentazione del bestiame, delle quali macchine in Germania ne funzionano almeno 20, mentre noi non ne abbiamo neppure una. La celebre Accademia agraria di Pappelsdorf scomparve nel 1875 per unirsi all'Università di Bonne, l'Accademia agraria di Proskau scomparve anch'essa per fondersi nell'Istituto agrario presso l'Università di Breslavia.

Altrettanto, a mio debole parere, dovrebbero fare per la scuola superiore di Portici, unirli cioè all'Università di Napoli, forse rimanendo nello stesso locale; e come a Monaco l'Istituto agrario fa parte del Politecnico, anche la scuola superiore agraria di Milano potrebbe concentrarsi in quel Politecnico.

Conseguenza di questo insegnamento superiore presso l'Università è l'immenso sviluppo in tutta la Germania delle scuole agrarie medie, delle scuole speciali applicate a tutte le industrie che hanno attinenza all'agricoltura, delle scuole inferiori per grandissima parte invernali, che saggiamente mandano in estate il contadino a coltivare i propri campi, scuole che io mi sono ingegnato di elencare nello scritto che l'onorevole Boccoardo mi ha fatto l'onore di ricordare.

La conseguenza di tutto ciò è poi la formazione di quell'ambiente agrario, di quello spirito agrario cui accennava l'onorevole senatore Tanari, e che si manifesta nelle società agrarie, e

nei circoli numerosissimi ed attivissimi. Conseguenza è per ultimo quell'abbondanza di prodotti che l'onorevole senatore Boccoardo ha accennato nella sua relazione. Si citano in Germania esempi di poderi che hanno ventuplicato i loro redditi.

L'onorevole Griffini, benemerito dell'agricoltura per tanti titoli, ha parlato ieri delle rappresentanze agrarie e dei probi-viri dell'agricoltura. Sono forse appena 30 i comizi agrari d'Italia che hanno una lodevole attività. Creda pure l'onorevole collega, che se non mettiamo l'insegnamento agrario a portata della gioventù più intelligente, le rappresentanze agrarie, qualunque ne sia la forma, mancheranno sempre di vitalità, mancheranno di chi li presiede e li animi.

In Inghilterra, in Germania gli esempi vengono dall'alto: quando visitai la villa reale di Windsor vi trovai la più bella stalla di vacche, la più bella collezione di galline che abbia mai veduto. I principi di Germania si onorano di prestare il loro nome a Istituti agrari, li sostengono e li proteggono.

In Italia l'agricoltura non è di moda, vi sono illustri scienziati che la deridono, e le classi intelligenti mancano di una educazione che li renda capaci di comprendere gli interessi dell'agricoltura, e faccia loro amare la campagna. Questo è il più grande guaio della nostra agricoltura.

Quasi tutte le scuole germaniche poi si basano sul principio che la scuola debba insegnare la teoria, e che la pratica debba farsi sui campi, nelle aziende private, non nei poderi modello condannati da Cavour e da tutti i paesi civili, massima che, se fosse qui adottata, toglierebbe affatto le preoccupazioni dell'onorevole Boccoardo, che la istituzione di Facoltà di agricoltura presso le Università possa recare una forte spesa.

Mi piace di citare a questo proposito ciò che ha scritto nel 1877 il già citato Tisserand, ora direttore generale della agricoltura in Francia:

« Non è evidentemente per apprendere a condurre un aratro od un erpice, ad attaccare un cavallo od un bue, a stregghiare il bestiame, che i nostri agricoltori, ed i laureati dei nostri concorsi e dei nostri premi di onore inviano i loro figli allo Istituto agronomico. No; essi lo sanno, che la pratica deve farsi nei campi, prendendo parte a tutti i lavori: *fit fabri-*

*cando faber*; lo sanno meglio di chiunque che essi stessi sono in condizione di impartire questa sorta di istruzione, e che *a migliaia si conterebbero in Francia le tenute dove si può fare la pratica materiale della professione di coltivatore.*

« Essi attribuiscono con ragione all'Istituto agronomico un ufficio più elevato. Essi chiedono che si insegni ai loro figli ciò che questi non possono attingere che alle lezioni ed al contatto degli uomini celebri incaricati della loro istruzione, e cioè i principî della scienza, e con questi principî la *pratica scientifica*. In quanto alla pratica puramente agricola, che dovrà a sua volta secondare i dati della scienza, essi sapranno fornirla efficacemente ai giovani, quando questi avranno lasciato le aule ed i laboratori dell'Istituto agronomico ».

Le relazioni sull'insegnamento agrario in Italia, contenute negli annali del Ministero di agricoltura, sono tanto ben fatte da lasciar credere, a chi guarda superficialmente, che in Italia si faccia quanto ci abbisogna. Ma se ci confrontiamo colla Germania per il numero delle scuole e degli allievi, per l'importanza delle opere agrarie che si pubblicano, e delle esperienze che ivi si praticano e si riportano nei nostri giornali delle stazioni agrarie, noi restiamo sbalorditi dalla nostra inferiorità.

Bisogna confessarlo che in Italia si fa troppa teatralità, e si realizza troppo il detto di Giusti: *che l'essere sta nel parere.*

La sola Prussia, oltre le sette scuole superiori di agricoltura, e tre scuole superiori di orticoltura e giardinaggio, ha 16 scuole agrarie medie; 83 scuole pratiche o inferiori; 62 scuole speciali con molteplici diramazioni, e un grandissimo numero di scuole agrarie complementari.

La Baviera ha 458 scuole complementari. Nella Vestfalia vi sono 10 stabilimenti di piscicoltura. Da noi la piscicoltura è appena iniziata, mentre abbiamo forse un migliaio di chilometri quadrati di laghi, fiumi e lagune vastissime.

È poi notevole, nelle nostre strettezze finanziarie, che il sistema germanico rende possibile di fare le scuole agrarie colla massima economia.

Ivi non scuole pratiche di tre anni, che, come ebbe a dire l'illustre prof. Giglioli, soddisfano il contadino; non scuole superiori con quattro

anni di studio, ma corsi semestrali, e ciascuno profitta di quell'insegnamento di cui abbisogna, secondo che voglia fare il professore di agronomia, l'ingegnere agronomo, il semplice proprietario, il geometra, o avere delle cognizioni sufficienti per un futuro impiego.

Le scuole speciali a corsi talvolta brevissimi, sono quanto mai opportune per diffondere, specialmente fra i maestri e nelle campagne, i migliori rudimenti della istruzione agraria e delle industrie affini.

Prima di abbandonare l'argomento m'interessa di notare, che mentre in Germania le Facoltà od Accademie agrarie *dipendono tutte dal Ministero della istruzione*, compresa Hohenheim, rimasta autonoma per la grande autorità che gode, e per i grandi aiuti che le presta il Governo wurtemberghese. L'Accademia agraria di Berlino si fondò presso l'Università Federico Guglielmo con l'accordo dei due Ministeri di istruzione e agricoltura, i quali vi sono entrambi rappresentati nel Consiglio direttivo.

È questo accordo che io invocava nella seduta del 15 dicembre 1892, quando proponevo al ministro Lacava il passaggio delle scuole di Milano e di Portici al Ministero della istruzione pubblica, per dargli i mezzi di svolgere l'insegnamento agrario presso le Università.

Lo stesso accordo, lo stesso passaggio invoco quest'oggi. Sia che noi vogliamo far rivivere le gloriose tradizioni delle nostre vecchie Università, che tutte impartivano l'insegnamento agrario, compresa la pontificia di Roma, comprese le borboniche, comprese le austriache; sia che noi vogliamo prendere esempio dalla Germania, che oggi, in fatto di scienze agrarie, è maestra al mondo intero, come altra volta lo fummo noi, sembrami che nessun provvedimento più saggio, più economico, più utile all'agricoltura potrebbe prendere il nostro Governo di quello di introdurre l'insegnamento agrario presso le Università, dove si insegnano già le scienze naturali, e dove esistono collezioni che potrebbero aiutare questo insegnamento.

A ravvivare poi l'istruzione agraria negli istituti tecnici, nelle scuole degli ingegneri ed in tutti gli istituti in cui si impartisce, e che dipendono dal Ministero dell'istruzione, non si andrebbe incontro a veruna spesa, basterebbe un atto di volontà del Ministero.

Liberato il Ministero di agricoltura dall'insegnamento superiore, rimarrà ad esso un vastissimo campo per estendere l'insegnamento forestale tanto bisognevole nel nostro paese, le scuole speciali, per aiutarne l'introduzione nelle scuole inferiori, per dare largo sviluppo alle cattedre ambulanti, e per venire in aiuto delle lodevoli iniziative private.

In Austria, o signori, nel 1874-75 i conferenzieri erano 80, le conferenze 741; nel 1890 i conferenzieri erano 195, le conferenze 3432. Ciò mostra quanto sia stato riconosciuto nella pratica utile questo insegnamento nomade.

Quanto poi all'insegnamento forestale, noi abbiamo un lungo cammino da percorrere per raggiungere le altre nazioni. Andate in qualunque paese dove trovate montagne nude, e chiedete agli anziani se quelle montagne erano altra volta coronate d'alberi, vi risponderanno affermativamente. Quante terre inutili! Quante ricchezze perdute!

È cosa evidente che l'insegnamento superiore nelle mani del Ministero di agricoltura porta duplicità di raccolte, d'insegnanti, di laboratorî. che nelle Università già esistono. Basta l'esempio di Portici, dove lo stesso ministero spende somme ingenti per la zootecnia, mentre a 15 minuti di distanza, a Napoli, esiste una scuola di veterinaria. Siamo noi in condizione di mantenere tutte queste duplicità?

Chi mi sa dire poi quanto costerebbero a Casalina i magazzini da costruirsi oltre il Tevere, la riduzione della Rôcca a sito abitabile, la trasformazione del podere oggi diviso in 48 colonie, per poi andare incontro a quei risultati che hanno avuto il podere di Versailles, e il podere di Corte del Palasio?

Ripristinare l'insegnamento agrario presso le Università è il solo modo di elevarlo nella considerazione del paese, di metterlo alla portata dei 18 mila studenti che frequentano le nostre Università, e di ispirare nella parte più intelligente della gioventù l'amore per la campagna. Professori e studenti si troverebbero rialzati nel loro prestigio dall'appartenere all'Università.

È poi questo il solo modo di risolvere il problema dell'insegnamento agrario superiore, compatibile colle nostre finanze.

Un indizio, che l'insegnamento agrario portato nelle Università sarebbe gradita anche dagli

studenti, lo abbiamo nel fatto, che nel recente Congresso universitario di Torino vi fu una Commissione di studenti, che spontaneamente, aveva proposto di propugnare l'introduzione dell'insegnamento agrario in quel celebre ateneo.

Ristabilito il prestigio dell'insegnamento agrario, e diffuso questo nelle varie regioni, io ho fiducia che si scriveranno e si leggeranno libri che oggi in Italia nè si scrivono, nè si leggono, e si rialzeranno le nostre stazioni di prova, che oggi, per la gran parte, sono ridotte a semplici laboratorî di chimica.

Faccio appello al senno dell'onorevole Barazzuoli; lo prego in nome dell'agricoltura sofferente! Non gli incresca di rinunciare all'insegnamento superiore, e di aiutare il ministro dell'istruzione pubblica a ripiantare l'insegnamento agrario, almeno presso quelle Università che lo richiedono, agendo d'accordo con lui, e mettendo a sua disposizione, come si fa in Germania, gli stabilimenti che da lui dipendono.

Oramai l'opinione pubblica ha fatto qualche passo in questa via, che è la vera via, e come disse il Devincenzi, è *la radice dell'albero*.

Illustri uomini propugnarono l'idea dell'insegnamento agrario presso le Università ben prima che io vi ponessi mente.

Nessuno mi opponga ragioni di economia, poichè le Facoltà agrarie, presso qualche Università, possono farsi oggi senza nessuna spesa, e nelle altre con la spesa appena di qualche migliaio di lire.

Un'ultima idea.

Presso l'Accademia agraria di Berlino si sono istituiti dei brevi corsi invernali per l'istruzione dell'agricoltura pratica.

Dalla *Landwirthschaftliche Presse* ho rilevato che quest'anno frequentarono questi corsi 150 alunni. Perchè non si potrebbe iniziare nel venturo inverno a Roma una simile istituzione? Conosco a Roma persone valentissime in scienze agronomiche, che potrebbero stare a paro di molti professori di Germania, e che fanno vita burocratica e da laboratorio; ne conosco di quelle che sarebbero liete di prestarsi a questo genere d'insegnamento anche senza compenso.

A Roma esistono istituzioni agrarie finchè se ne vuole; musei, stazione patologica, stazione agraria con podere, cantine modello, orti botanici, ecc.; perchè non se ne trae partito pratico per un insegnamento utile?

Ma in Italia senza palazzi, senza un podere modello, senza un organico, senza quattro anni di studi non si può concepire l'istruzione agraria!

Nell'attuale momento, in cui tutti invocano radicali riforme, quello che io presento al Ministero di agricoltura e commercio può divenire per lui un campo fecondo di gloria e di benemeranza verso il paese.

Non è colle speculazioni bancarie ed edilizie e coi giuochi di Borsa, che l'Italia deve rifare la sua ricchezza, bensì col lavoro intelligente e produttivo; non è col solo dazio sui grani, e col rimaneggiamento delle imposte che le nostre finanze debbono colmare il loro *deficit*, ma coll'aumento dei prodotti.

Auguro che l'onorevole ministro Barazzuoli inizi la sua carriera mettendosi nella via che gli ho tracciata, sicuro che egli si renderà altamente benemerito dell'agricoltura italiana.

In tale fiducia vi presento, leggermente modificato, l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare al Senato nella tornata del 25 giugno.

Lo leggo:

« Il Senato fa voti perchè le scuole superiori agrarie di Portici e di Milano ritornino alla dipendenza del Ministero dell'istruzione pubblica.

« Fa voti perchè quel Ministero ripristini l'insegnamento agrario presso le Università, lo vivifichi dove esiste negli Istituti che da lui dipendono e di accordo col ministro di agricoltura e commercio si adoperi ad estenderlo mano mano che è possibile in tutte le scuole esistenti.

« Raccomanda al Governo di stabilire dei vantaggi agli studiosi di agronomia, sia con preferenze negli impieghi dello Stato, sia con facilitazioni nell'ammissione al volontariato di un anno ».

#### Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. In nome del mio collega, ministro dell'interno, ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dall'altra Camera, per autorizzazione ai comuni di Amatrice ed altri

di eccedere con la sovrimposta i tributi diretti per il rispettivo limite della media triennale 1894-96.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che sarà mandato per l'esame alla Commissione apposita.

#### Seguito della discussione.

PRESIDENTE. Avrebbe ora facoltà di parlare il senatore Parenzo, ma non essendo presente perde il suo turno.

Ha facoltà di parlare il senatore Griffini.

Senatore GRIFFINI. Nessuno si meraviglierà più di me della necessità nella quale mi trovo di parlare per la seconda volta in questa discussione. Io credo di esservi tratto pei capelli. Posso usare di questa figura, perchè i capelli quantunque bianchi, ancora li ho.

Non avrei certamente più parlato, se l'onorevole mio amico, il senatore Pecile, non avesse insistito in una opinione altra volta manifestata, presentando una formale domanda di risoluzione al Senato; domanda, che io non potrei appoggiare.

Non rilevo il complimento che egli mi ha fatto, perchè è dovuto esclusivamente alla sua cortesia, e procedo ad esaminare la materia, che egli ha largamente sottoposta al Senato. Finchè l'onorevole Pecile propone che l'insegnamento agrario sia esteso alle Università, io dichiaro di essere completamente con lui, perchè sono convinto della necessità di dare in Italia una larga estensione a quest'insegnamento e perciò d'introdurlo anche negli studi universitari.

Questo è il modo migliore di combattere la piaga dell'assenteismo che è una delle più grandi sventure del nostro paese. Fino a che l'insegnamento agrario rimarrà confinato nelle scuole agrarie, nessuno di coloro che, pur dotati di lauto patrimonio, non si sono mai occupati dei loro fondi, nessuno avrà eccitamento agli studi agrari.

Per ottenere questo eccitamento bisogna che le cognizioni agrarie corrano dietro ai giovani studenti nelle Università, dove essi si recano ad apprendere cognizioni affatto diverse.

Quando questi giovani sapranno che cosa è l'agricoltura, quanto sia nobile e giovevole e



quali scienze concorrano a formare l'arte agraria, quando avremo appreso a questi giovani che l'agricoltura può arrecare ineffabili soddisfazioni, allora noi avremo efficacemente combattuto l'assenteismo, e potremo rivaleggiare con i paesi vicini, i quali, una volta inferiori a noi, presentemente, pur troppo, ci hanno oltrepassato.

Con molto profitto si potrebbero nelle Università insegnare quelle scienze che concorrono a costituire l'arte dell'agricoltura, scienze fisiche e naturali, botanica, mineralogia e zoologia; della botanica, specialmente la parte relativa alle crittogame, della zoologia specialmente la parte relativa agli insetti, cioè alla entomologia, la fisica, la chimica applicata all'agricoltura, dalle quali scienze tanto partito hanno saputo trarre i nostri vicini, sia per l'uso dei concimi chimici, sia per difendere i vegetabili dai loro nemici, sia per altro.

A modo d'esempio, recentemente s'è fatta quella grande scoperta della quale noi, dopo gli altri, approfittiamo, la scoperta che le leguminose hanno la facoltà di appropriarsi l'azoto togliendolo dall'aria, per poi restituirlo alla terra colle loro spoglie, siano aeree, siano ipogee.

Applicato largamente questo principio, pur troppo trovato da altri, quantunque fosse empiricamente applicato anche da noi, grande partito se ne è tratto e si continua a trarne col diffondere la coltivazione delle leguminose ed il sistema siderale.

Una volta, e l'ha già detto l'onor. Pecile, noi occupavamo il primo posto nelle cognizioni agronomiche, adesso occupiamo, si può dire, uno degli ultimi, almeno in una gran parte del nostro paese. Però ricordiamo con piacere le scoperte agronomiche che si sono fatte anche in Italia, rimontando fino al dottor Bassi di Lodi, il quale ha trovato la *botrite* che è causa della malattia del calcino nei bachi da seta, e discendendo al Cornalia il quale scoprì i corpuscoli ovoidali della pebrina, dando luogo ad un risultato splendido ed utilissimo e qui e altrove, quantunque in Francia il Pasteur abbia saputo popolarizzare ed illustrare grandemente questa scoperta.

Se si estenderà lo scibile agrario, se le scienze che lo compongono verranno studiate da coloro i quali acquistano una grande cultura generale

perchè studiano all'Università, noi avremo un numero di persone che si dedicheranno a fare nuove scoperte, molto maggiore di quello che possediamo al dì d'oggi.

È probabile quindi che noi torniamo ad avere quel primato che abbiamo posseduto, o che quanto meno possiamo trarre dalle nostre terre un ricavato molto maggiore di quello che ne otteniamo presentemente.

E così potremmo riparare alla depressione economica che tutti lamentiamo, depressione grave, ma che non ci deve avvilitare come avvilita molti; perchè io sono intimamente convinto che l'attuale crisi potrà essere superata impiegando la vigoria necessaria. E non soltanto alle Università vorrei che fosse esteso l'insegnamento agrario sotto quella forma che ho avuto l'onore di enunciare al Senato, ma lo vorrei anche nelle scuole secondarie, non solo nelle tecniche, ma anche nelle classiche, come un insegnamento, fino ad un certo punto necessario a tutti. Così riusciremmo a far amare l'agricoltura, giacchè, non si può amare quello che non si conosce.

È suscitato l'amore per questa arte, diffuso il convincimento che è un'arte nobile e degna di qualunque cittadino libero e distinto, come la proclamò Cicerone, noi la vedremo appresa e professata dai maggiorenti anche nelle regioni d'Italia dove è maggiormente trascurata.

Non dobbiamo guardare con breve vista l'effetto di quest'insegnamento, che venga impartito nelle Università e nelle scuole secondarie, ma lo dobbiamo con occhio acuto, il quale prognostica le conseguenze che se ne potranno cavare.

Vado oltre, esternando l'avviso che sia perfino necessario d'estendere l'insegnamento agrario alle scuole elementari.

Taluni qualificano questa una utopia. Cosa volete, dicono, che i bambini i quali vanno alle scuole obbligatorie, capiscano di questi insegnamenti.

Sbagliano di grosso quelli che pensano così, almeno a mio avviso, e mi conforta in questa opinione l'esempio del clero il quale volendo imprimere negli animi le idee religiose, comincia ad inculcarle fino dall'infanzia, e ne trae buoni effetti.

E questa verità che conviene di estendere l'insegnamento agrario anche alle scuole ele-

mentari non rimase allo stato di desiderio. Il Governo è persuaso dell'opportunità, anzi della necessità di attuarla, ma, stretto dai cortissimi mezzi, ha potuto far poco.

Vennero altri istituti in soccorso, per esempio alcuni di quei poveri comizi agrari che certuni osteggiano, ma molti difendono. Ve ne sono parecchi che hanno applicato le meschine loro rendite a diffondere l'insegnamento agrario nelle scuole elementari.

Parlerò del mio piccolo comizio, di quello di Crema, il quale già da molti anni sussidia con circa 70 lire cadauno, da 11 a 12 maestri incaricati d'impartire tale insegnamento. Ed affinché questo fosse proficuo ed uniforme, si credette necessario di fare un programma. La direzione si è sobbarcata al peso di formarlo e di svolgerlo largamente, lo ha distribuito, e se bene ricordo, devo averne inviata una copia anche al mio amico l'onor. Pecile.

Quello che ha fatto il comizio agrario di Crema lo fecero in più larga misura altri, ma se lo farà il Governo, la cosa, prendendo più ampie proporzioni, avrà un'efficacia ben maggiore.

Non lasciamoci abbattere dal bisogno delle economie. Va bene che queste si debbano fare, ma andiamo adagio quando riguardano istituti destinati ad aumentare il benessere, la ricchezza e il credito del paese. Allora si tratta di spese remunerative e sarebbe forse una speculazione male intesa quella di ometterle.

Ma dopo che ebbi l'onore di svolgere con sufficiente ampiezza queste idee, le quali collimano perfettamente con quelle espresse dall'on. Pecile, mi permetta esso di dichiarare che non posso accettare assolutamente il suo ordine del giorno, col quale propone che vengano abolite le scuole superiori di Milano e di Portici. Si fu principalmente perchè vidi ancora sostenuto questo proposito, che ho superato il rinascimento di dover prendere la parola per una seconda volta in questa discussione. Ma l'onorevole senatore Pecile non è venuto a rammentarci che negli Stati vicini a noi e più progrediti vi è un numero di scuole senza confronto maggiore di quelle che abbiamo noi, comprese le scuole di Milano e di Portici? Non è venuto a farci la descrizione degli svariati obbiettivi che hanno le scuole della Germania e del Belgio? Trova logico dopo di ciò di pro-

porre la soppressione delle scuole di Portici e di Milano?

Si fa presto a distruggere, ma il difficile è di ricostituire. E se le scuole di Milano e di Portici hanno pochi scolari, saremmo sicuri di averne molti nelle Facoltà agrarie presso le Università?

Se ne hanno pochi le popolose città di Milano e di Napoli (per me Portici è un sobborgo di Napoli) è possibile che Perugia ne abbia di più? Ma l'on. Pecile combatte anche lascio la di Perugia, egli non vuole nè quella di Milano, nè quella di Portici, e si oppone a che venga eretta la scuola di agricoltura di Perugia ideata dal cessato ministro. Se però le scuole di Milano e di Portici offrono un po' il fianco alla critica, perchè si dice che non vi si impara nulla di pratico e la parte teorica invade tutto il campo, la scuola di Perugia, dotata di un grande latifondo presso cui i licenziati di Milano e di Portici potrebbero fare un ultimo anno, offrirebbe un complemento della loro istruzione, ponendoli in grado di diventare buoni agronomi, tanto teorici che pratici. Per questo io non sarei nemmeno contrario all'erezione della discorsa nuova scuola; ma inquanto alle scuole di Milano e di Portici, col mettere in rilievo la loro parte per avventura manchevole, non si conforta la conclusione di abolirle. Il difetto deriva dalle condizioni del nostro paese, e cioè dall'indifferentismo enorme in fatto di agricoltura e di insegnamento agrario che si lamenta in Italia. Qui si turano le orecchie quando si sente parlare di agricoltura e di agronomia.

Ecco la ragione per la quale le ripetute scuole non hanno potuto mai reclutare un grande numero di scolari. Diffondiamo le cognizioni agronomiche nelle scuole universitarie, medie ed elementari e suscitando così l'amore per l'agricoltura, vedremo popolarsi le scuole di Milano e di Portici.

Vi sono degli altri mezzi di migliorarle? Si studino, ma non si distruggano. Volete loro sostituire il nulla? Andremo di male in peggio. Volete sostituirvi qualche altra cosa non bene studiata? Quello che voi volete sostituirvi potrebbe avere risultati ancora più infelici.

L'onor. Pecile dice: Attiviamo l'insegnamento agrario presso le università. Ecco la pancea. Quello che si può ricavare dall'estendere l'insegnamento agrario alle università

l'ho già detto; è un vantaggio più morale che materiale, che servirà all'allargamento delle cognizioni teoriche, non un vantaggio pratico che possa ragguagliarsi a lire, soldi e danari - che aumenti colla rapidità necessaria le nostre cognizioni pratiche sulla produzione del suolo. Per ottenere questo risultato ci vogliono le scuole speciali.

Se vuole essere coerente a sè stesso, onorevole Pecile, per l'amore che ha sempre portato all'agricoltura, non proponga una demolizione, ma delle erezioni.

L'onor. Pecile va più avanti e dice: Ad ogni modo togliamo l'insegnamento agrario superiore dalla dipendenza del Ministero di agricoltura e diamolo al Ministero dell'istruzione pubblica.

Mi scuserà, ma, in questo, siamo agli antipodi.

Abbiamo fatto tanti sforzi perchè le scuole superiori passassero dal Ministero della pubblica istruzione a quello dell'agricoltura; l'abbiamo ottenuto ed ora vogliamo tornare all'antico?

Quali sono le ragioni per le quali possiamo esserci pentiti di quello che abbiamo voluto? La cattiva riuscita di queste scuole. Cattiva riuscita? no, diciamo scarsi effetti. Ma ho già avuto l'onore di dirvi che di questi scarsi effetti è subito trovata la causa.

E poi le ripetute scuole migliorerebbero di certo quando passassero alla dipendenza del Ministero della istruzione pubblica?

Quando le aveva il Ministero dell'istruzione pubblica non ci lamentavamo? Dunque è probabile che lamentele, e forse ancora più gravi, sorgerebbero quando questi insegnamenti passassero al Ministero della istruzione pubblica. Noi siamo nel caso di quell'ammalato il quale

con dar volta suo dolore scherma.

E pur troppo ci voltiamo e rivoltiamo per il letto, credendo di trovare ristoro e non cerchiamo le medicine.

Il Ministero di agricoltura forse potrà essere addebitato di errori, di imperfezioni che non abbia il Ministero dell'istruzione pubblica?

Io per me non parlo di errori del Ministero della istruzione pubblica, ma non ho mai potuto accorgermi che il Ministero dell'agricoltura ne commetta di così gravi, da consigliarci a togliergli un insegnamento che deve essere la-

sciato a lui per la sua natura, e darlo al Ministero della pubblica istruzione.

È il Ministero dell'agricoltura che deve sentire la spinta di impartire l'insegnamento agrario e di farlo progredire. È lui che deve avere sotto la mano gli uomini meglio confacenti allo scopo. Per essere equanime però e per evitare differenze odiose finirò queste mie disadorne parole dicendo: *Illiacos intra muros peccatur et extra.*

PRESIDENTE. La parola è all'onor. relatore senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO, *relatore.* Signori senatori, quattro poderosi oratori hanno intrattenuto con dotte discussioni il Senato sopra la questione generale.

Prendendo io, per debito di ufficio, la parola, debbo dichiarare che a scopo di abusare il meno lungamente possibile della vostra attenzione, distinguerò i quattro oratori in due diverse classi:

Gli onorevoli Griffini e Pecile hanno ampiamente e da pari loro trattata una questione, ciascuno per conto proprio, della più alta im-

portanza. Il senatore Griffini parlò delle rappresentanze agrarie nella seduta d'ieri; il senatore Pecile in quella d'oggi e nella stessa il senatore Griffini hanno trattato della istruzione agraria nei suoi vari gradi e in particolar modo nel grado superiore.

Ora, pensando io che tanto alla prima di siffatte questioni, quella delle rappresentanze agrarie, quanto alla seconda, quella della istruzione agronomica, sono consacrati speciali capitoli del nostro bilancio, allo scopo di tediare il meno possibile il Senato, io mi asterrò in questa sede di trattare delle anzidette questioni, riservandole ai capitoli ai quali sono intestate.

Ma due altri egregi nostri colleghi hanno invece amplissimamente svolto quella che propriamente è la discussione generale. E questi sono gli onorevoli Massarani e Rossi. A questi due oratori mi corre quindi l'obbligo d'espone il meno peggio che le forze mi concedano, le considerazioni che i loro discorsi mi hanno ispirato. E comincio dall'onor. Massarani.

Con la dottrina che gli è propria egli ha esposto l'ampia fiducia che egli sente negli effetti prevedibili da due progetti di legge che

oggi stesso si trovano dinanzi ai due rami del Parlamento. L'uno d'iniziativa del Governo, che tende a portare al vivificante alito della proprietà privata quei beni demaniali che tuttora sono aduggiati, assiderati dalla comunanza.

L'altro, d'iniziativa di parecchi egregi senatori, tende al medesimo scopo con mezzi differenti, e con l'intento specialmente di rialzare le condizioni di quella nobile parte del nostro paese che è la Sicilia.

Ora niente di meglio, onor. Massarani, che l'Italia si metta finalmente con raddoppiata energia sopra questa strada maestra, che mira a ricondurre alla proprietà privata quelle terre che in così vasta estensione trovansi ancora sotto il funesto influsso dell'assenza del tornaconto privato; niente di meglio.

Però, non già per mettere dell'acqua nel vino generoso del mio illustre collega, ma per richiamare la sua attenzione e quella di questo alto Consesso sopra l'importanza e la gravità del problema, io mi permetterò di esporre, non una obbiezione, ma un dubbio gravissimo che mi nacque nell'animo, durante la sua splendida orazione.

E il dubbio è questo: il dono che altri faccia della *nuda* terra, senza il soccorso del capitale che la feconda e la presidia, mi è sempre parso un dono simigliante a quello che il Re del Siam dicono faccia a quelli fra i suoi sudditi che egli vuol trarre in perdizione, il dono dell'elefante bianco.

E quando il donatario si trova in possesso della grande bestia, se non diventa bestia anche egli, poco ci manca; venendo al difficile compito di mantenerla in vita, trova che il dono reale finisce per esaurire l'ultimo avanzo della sua fortuna.

La terra di per sè, senza i mezzi poderosi del capitale, è l'elefante bianco. Ora in Italia, e tornerò a momenti su questo argomento, ciò che effettivamente fa difetto è la capitalizzazione, la formazione lenta di quel sussidio, di quel lavoro accumulato che è appunto il capitale; e quando voi avrete dato alla proprietà privata i beni demaniali, i beni ademprivili, le comunaglie deserte, sulle quali, come diceva elegantemente il collega Massarani, non cresce che il malinconico spineto, non avrete ancora ottenuto lo scopo di prosperare, e rendere florida tanta parte del nostro bel paese, se prima

non avrete favorito con tutti i mezzi, che oggi pur troppo ci mancano, la formazione del capitale mobile, del capitale disponibile per la produzione.

Un'altra, non dirò obbiezione, ma osservazione, altri potrà forse muovere al collega Massarani.

Oggi poco fondato, secondo mie convinzioni, ma molto generale in Italia, è il lamento che la terra coltivata a frumento non sia più remuneratrice.

Tornerò a momenti su questo problema. Affermo ora, semplicemente che questa è l'opinione di molti e rispettabili nostri concittadini. Ebbene, on. Massarani, quando costoro vi dicono che il prezzo del frumento attuale a 16, 17, 20 lire il quintale non remunererà abbastanza le anticipazioni, in qual modo accoglieranno essi il progetto che tende ad aumentare grandemente la quantità di frumento messa sul mercato?

Imperocchè è evidente che questo effetto deve attendersi dall'attuazione del vostro ideale, che sottraendo vasti spazi alla sterile comunaglia, verserà tanta copia di cereali a far concorrenza a quelli oggi disponibili.

Evidentemente il prezzo del frumento dovrà ribassare ancora; giacchè, per quanto si vogliono mettere in dubbio anche i primi elementi della scienza economica, una legge almeno mi si concederà che rimane eternamente vera, oggi ancora sotto i nuovi cieli che ci hanno aperto i novissimi economisti, e questa è la legge, secondo la quale il prezzo delle cose è in ragione inversa della loro offerta, rimanendo identica la domanda. Come risponderemo noi, onor. Massarani, a questa opposizione? Non troverete voi un grande ostacolo a far sì che il vostro generoso concetto possa attuarsi il giorno che vi troverete a fronte questo rispettabile esercito degli agrari moderni? Ripeto, le mie non sono obbiezioni, sono dubbi, ma non mi sembrano indegni i dell'attenzione di tanto uomo.

Vi è nel discorso dell'onor. Massarani una parte sulla quale non ho dubbio alcuno: quella che si riferisce all'uso del lavoro carcerario. Una delle non buone abitudini nostre, almeno per mia opinione, è quella di creare e di campare spesso nell'aria progetti di riforma, che non abbiano il loro substrato nella natura e nella condizione reale delle cose. E per questo

malvezzo è avvenuto che in Italia siasi compita una grande riforma nella nostra legislazione penale; riforma che, in grado eminente, appartiene appunto a quelle categorie di riforme che io mi permettevo di segnalare poc'anzi.

Si ideava un nuovo sistema carcerario, dall'imo al fastigio rinnovellato, il quale supponeva la preesistenza della carcere nuova, che viceversa l'Italia non aveva, *puisque pour faire un civet de lièvre, il faut avant tout avoir le lièvre*.

E da ciò è venuta una conseguenza che per brevità e per efficacia maggiore io traggo da un documento, opera di uno dei nostri insigni colleghi, il senatore Costa, il quale in un suo dotto e recente lavoro osserva quanto segue:

« Per provvedere a 32,019 condannati, maschi o femmine, per i quali è imposta, per una parte più o meno lunga della pena, la segregazione continua, e sempre la segregazione notturna pur trascurando i condannati in applicazione del Codice precedente, per i quali a rigore di diritto dovrebbe pure essere osservata la segregazione notturna, non si hanno disponibili che 18,428 celle; abbandonati quindi gli altri 22,348 ai dormitori comuni, dei quali conviene tacere ciò che sono per limitarci a dire che non rispondono menomamente ai caratteri che la legge vigente ha attribuito alla pena ed al fine alla quale essa tende.

« E più gravi ancora sono le cifre che si riferiscono al lavoro. Si pongano pure fuori conto i 6875 condannati, fra maschi e femmine, che espiano la pena in istato di segregazione continua; ma saranno sempre 36,666 i condannati soggetti all'obbligo del lavoro, mentre i laboratorii esistenti possono fornirli soltanto per 16,575 condannati, lasciandone 20,091 a poltrire nell'ozio ».

Sono questi condannati, io penso, ai quali volgeva la sua provvida e sapiente attenzione il collega Massarani. Ed io abondo nel senso suo.

La riforma delle condizioni pestilenziali delle terre incolte, signori, è una guerra; e, come tutte le guerre, ha le sue battaglie e le sue vittime. Ora pare ben giusto che quel delinquente che ha sfidato la società, che si è posto fuori della legge, debba essere il soldato espo-

sto a queste battaglie, a questi pericoli di morte.

Io dichiaro di essere poco disposto a certe morbose sentimentalità moderne; io sono convinto che se noi metteremo al fiero cimento del risanamento delle terre incolte e della malaria gli uomini che hanno offeso la società e la minacciano, credo che faremo opera santa ed opera utile (*Bene*); perchè, mentre io trovo inscritto nel bilancio di grazia e giustizia per le spese di costruzioni e manutenzioni delle carceri la somma di 500,000 lire, mi lascio dire dall'onorevole Costa e da quegli altri che sanno in materia, che occorrerebbero 140 milioni perchè l'Italia avesse la materiale condizione della riforma puramente platonica che ha scritto nel suo Codice penale.

Ed ora all'onorevole Rossi: a proposito del quale però mi conceda il Senato che io premetta un'osservazione preliminare.

Da tempo non breve mi preoccupa la mente questo pensiero: il Senato deve essere finalmente penetrato d'un certo senso non dirò di dispetto, perchè tale sentimento non è nell'animo di nessuno in quest'aula, ma quasi direi di disappunto, allo assistere ad una tenzone che dura da qualche diecina d'anni, e che non c'è speranza che si possa vedere risolta nè dalle forze erculee dell'onor. Rossi, nè dalle nane mie.

Io non vorrei che si continuasse da noi due a mettere a troppo dura prova quel tesoro di equanimità che io riconosco nei miei colleghi, e di cui ebbi a fare tante volte l'esperienza; e, per conto mio proprio desidero che quest'armeggio abbia finalmente un termine.

Senatore ROSSI. E quindi non provocatelo.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore BOCCARDO. Non è mia natura provocare; — provocato rispondo. La lunga orazione che ha ieri pronunciato l'onorevole Rossi contro quella *copiosa* mia relazione, che fu anche così elegantemente e anche benevolmente chiamata una campana da morto, si divide nitidamente in due parti: l'una è la parte formale, l'altra è la sostanziale.

L'onorevole Rossi ha più volte, accentuando anche la voce, dimostrato che il relatore non sa scrivere: ha attaccato anche la forma.

Ora io, pur troppo, lo riconosco, non ho a mia disposizione le veneri di stile e di lingua che fanno così ornati e così piacevoli i discorsi del

senatore Rossi Alessandro; ma, Dio mio, ciascuno fa quello che può. E quando uno scarso ingegno va unito ad una onesta coscienza del dovere, carità cristiana vorrebbe che anche i puristi e i maestri del bel dire passassero oltre.

Or dunque sulla questione di forma non mi fermo e parlerò solo delle questioni di sostanza. In una parte della relazione della Commissione permanente di finanze è venuto in acconcio di accennare ai teoremi della scienza economica, a quei teoremi nei quali i membri della Commissione hanno la debolezza di aver fede inconcussa; e si esprimeva la speranza, che ora ripeto, che non sia poi così lontano il giorno in cui questi teoremi, oggi messi al bando, tornino, a beneficio dell'umanità, ad essere creduti e applicati.

Questo è quanto si diceva, a tal proposito, nella relazione.

Che cosa valgono in lire e denari i vostri teoremi?

A questa domanda che ieri era rivolta al relatore della Commissione permanente di finanza, io rispondo immediatamente, e servo subito chi me l'ha indirizzata.

Uno dei teoremi più cari a noi è questo: « Una nazione non deve isolarsi mai, l'isolamento è peste, è morte ». Io non dirò che questo concetto sia nuovo, tutt'altro. In un campo più alto e più nobile lo aveva annunciato il Salvatore. Noi lo abbiamo ripetuto in un campo più modesto, in quello della economia politica; ma questo è uno dei suoi più saldi teoremi.

Sono venuti i legislatori novissimi i quali hanno creduto che questi teoremi fossero un errore e in un paese a noi vicino è venuto un uomo che è tutt'altro che una persona di poco valore, è venuto il sig. Méline, il quale ha trovato quel suo famoso congegno delle due tariffe, effetto del quale avrebbe dovuto essere la prosperità della Francia e la decadenza dei rivali della Francia.

Il signor Méline per certo supponeva che coll'applicazione del sistema suo, che è la negazione del nostro teorema, la Francia avrebbe veduto diminuire le importazioni le quali, nel sistema della bilancia del commercio significano sottrazione di danaro e impoverimento; supponeva, per contro, che dovessero aumentare le esportazioni, che, si dice, sono sempre effetto e cagione di ricchezza.

Ora, o signori, l'avete letto tutti voi sui giornali, il resoconto è breve e semplicissimo, ed è questo: io dirò le cifre grosse, trascurando i rotti, poichè qui si parla sempre di centinaia o almeno di decine di milioni.

Da gennaio a maggio 1894 la Francia ha avuto 350 milioni di franchi di importazione di più dei mesi corrispondenti dell'anno precedente. Ha avuto 62 milioni di esportazione di meno del periodo precedente.

Il commercio speciale con l'Italia nei cinque mesi testè accennati ha dato alla Francia una importazione di merci su quel mercato per 64 milioni, ed esportazioni di merci dalla Francia in Italia 38 milioni.

E qui faccio una parentesi, dicendo che di ciò io punto non mi rallegro: io che non credo alla bilancia del commercio, io che non credo al Colbertismo, non mi consolo affatto al vedere che le merci francesi vengano in minor copia in Italia. Ma ora io mi colloco dal punto di vista dei negatori del nostro teorema, dal punto di vista di Méline e compagnia, e dico: se questa non è una grande delusione, io non so più quali siano i disinganni che uomini politici possono avere.

La maggiore importazione a confronto del 1893 fu di nove milioni e mezzo di franchi, la minore esportazione di 24 milioni.

E mi pare di aver dato all'onorevole Rossi la risposta da lui desiderata, in lire, soldi e danari.

I teoremi nella fede dei quali modestamente, ultimo gregario, io combatto, qui hanno una sanzione di quelle le quali sono più eloquenti di qualunque lungo e dotto discorso.

E poichè mi ci trovo, mi permetta il Senato che io dica una cosa.

Io ho sempre pensato che per le nazioni come per gli individui la punizione, vogliasi o no, presto o tardi, segua ognora al delitto. Io ho sempre pensato che non si possa fare il male, senza che la natura colle sue inesorabili sanzioni non si incarichi di colpire il peccatore.

E quindi quando io vedevo trionfare i nemici dei nostri teoremi, trionfo in cui io vedevo un peccato, mi aspettavo alla punizione.

Ma, dico la verità, non l'avrei creduta così pronta e così solenne. Io non credevo che al fallo terrebbe dietro così fulminea la sanzione penale. Mi duole quasi di sentirne piacere; ma

Io sento non perchè io goda dei mali altrui, ma perchè vedo in questa punizione la speranza che i teoremi troppo affrettatamente condannati come errori, tornino a pigliare il campo che per qualche anno avevano perduto.

E la Francia non è sola in questa via di respicenza; perchè al di là dell'Atlantico quella potente repubblica, che così giustamente ha l'ammirazione, colla mia, dell'egregio senatore Rossi, dopo aver fatto l'esperienza col suo Méline che fu il Mac Kinley, dopo aver fatto l'esperienza del sistema rigidamente protezionista, ora col Cleveland pare disposta per manifesti segni a voler ritornare a rivedere il processo troppo rapidamente voluto chiudersi.

Io che appartengo da molti anni a questa insigne assemblea, ricordo che, tempo addietro, l'onor. senatore Rossi, assistendo giubilante ai trionfi riportati dovunque dai nemici dei teoremi economici, in una che non ricordo se sia stata la prima, ma che certo fu fra le prime sne invettive contro noi poveri liberisti, mi rappresentava con la solita sua energia di linguaggio quale retrogrado fautore del passato e affermava che l'avvenire albeggiava trionfante e glorioso per lui.

Ora i raggi di gloria di questo trionfo mi pare che si vadano man mano accorciando.

L'onor. senatore Rossi non si è limitato a chiedermi di ridurre in ispezzi il valore dei teoremi, ma ha parlato delle *mie* statistiche, e con quel solito garbo che egli adopera con me, si è servito di questa frase: Io spero che statistiche di questa fatta non ne verranno più. Sarà la prima e l'ultima volta che appariscano in Senato.

Da un uomo di tanto valore un giudizio così assoluto e così severo mi è certamente andato al cuore.

Ma, devo dire che non avendo io a mia disposizione una fabbrica di cifre *mia*, sono andato a cercare le cifre statistiche in quei grandi laboratori che noi tutti paghiamo per questo.

Io ho picchiato allè porte di ben quattro direzioni generali, signori, e cioè alla direzione generale dell'agricoltura, alla direzione generale della statistica, alla direzione generale delle gabelle, alla direzione generale delle privative.

Le sorgenti alle quali attingevo, non pote-

vano, parmi, essere nè più pure nè più autorevoli.

E ho trovato gentilissimi i direttori di quei laboratori di cifre, i quali mi hanno fornito quelle statistiche che hanno trovato un giudice così implacabile nell'onor. Rossi.

Ma, vediamo, o signori, le verità che l'onorevole senatore Rossi contrappone ai miei errori, che poi sono gli errori delle quattro direzioni generali.

Una di queste verità proclamata dal mio contraddittore si riferisce a quegli *agrari* che il relatore della Commissione permanente di finanze aveva accennato.

E l'onor. Rossi rivolgendosi all'egregio nostro collega Griffini, del quale io mi professo sincero e caldo ammiratore, egli diceva: Bada, onor. Griffini, che qui si parla di *agrari* con disprezzo. Io non disprezzo mai, non è proprio nell'abitudine mia; posso sentirmi obbligato a qualificare con una parola, del resto entrata nell'uso, tutto un partito, perchè questo partito che io chiamo degli agrari è una frazione di quell'esercito protezionista che io rispetto pur combattendolo, ma che si divide in Italia, come altrove, in due grandi sezioni. Ci sono i protezionisti dell'agricoltura e i protezionisti dell'industria manifattrice.

Ora era parso al relatore della Commissione che le pretese degli agrari fossero veramente soverchie. Quali erano desse queste pretese?

Gli agrari dicevano e dicono che per vivere, perchè l'agricoltura in Italia possa profittare dei raggi del sole e delle forze riproduttive della terra, ha bisogno che il quintale di grano sia alla frontiera colpito da un dazio di nove lire. Il dazio poi fu ridotto a sette, ma la prima domanda era di nove lire.

Il ragionamento sul quale gli agrari fondano questo concetto è il seguente:

Coi mezzi di trasporto odierni, colla soppressione delle distanze, coll'abbassare continuo dei noli, le lande transoceaniche e fino agli antipodi, produttrici di frumento, possono mandare il grano loro in Italia ad un prezzo che, facendo vittoriosa concorrenza al frumento italiano, costringe quest'ultimo a non essere più remuneratore.

Quando nei *docks* di New-York vi sono talvolta montagne di frumento al prezzo di nove lire nostre al quintale, e quando i noli dal-

l'America all'Italia vanno costantemente ribassando, in modo che il grano può arrivare ai porti di Genova, Napoli, Palermo con un soprassello di due o tre lire al massimo per quintale, il prezzo del grano che viene alla nostra frontiera e che può essere offerto al consumatore, costringe a darsi per vinta l'agricoltura italiana.

Ora questo ragionamento a me ed ai miei amici non sembra fondato.

Prima di tutto, pare a noi che nel farlo si dimentichino parecchi elementi.

In grazia, si parla della coltivazione del grano nelle condizioni normali, nei terreni piani, o il discorso si riferisce alla coltivazione delle colture, delle pendici dei monti?

Nella mia Liguria, signori, vi sono terreni nei quali non si può parlare di agricoltura, bisogna parlare di scoltura.

Vi sono aride e nude rupi, e se là, in quelle rupi, si va a coltivare il grano, lo capisco bene anche io, che occorreranno spese tali dirimpetto alle quali nessuna agricoltura sarebbe remunerativa. Prima domanda dunque che noi ci permettiamo umilmente di fare. Nell'istituire i vostri calcoli dai quali inducete che la coltivazione del frumento non è oggimai compensatrice, di quale agricoltura parlate? Parlate dell'agricoltura che vive nelle condizioni normali, comuni, oppure dell'agricoltura che è un miracolo di lavoro e di stento?

Seconda domanda, che mi attirò i fulmini dell'onor. Rossi, seconda modestissima domanda:

Quando voi dite che, per essere remuneratrice, la coltura del grano deve dare un prodotto che abbia sul mercato un prezzo minimo almeno di 25 lire al quintale, tenete voi conto di questo fatto, che in Italia non è negabile, nè negato, credo, da alcuno, che cioè in quello stesso ettaro di terra dove si coltiva il frumento, vi sono altre colture secondarie, concomitanti; vi è l'olivo, vi è il frutteto, il gelso, la vigna?

Ebbene, quando la vostra contabilità agraria vi adduce a questo risultato ultimo, secondo cui non è più remuneratrice la coltura del grano, non vi è egli pericolo che abbiate addossato tutto il costo della produzione complessiva del vostro ettaro, che comprende grano, ulivo, frutteto e, se occorre, anche vino, che l'abbiate addossato, ripeto, al solo grano, che, povero capro emissario, porta così la spesa della pro-

duzione sua e delle coltivazioni concomitanti?

Terza osservazione che noi ci permettiamo di fare è la seguente:

Se voi, o signori agrari, pretendete di domandare allo Stato che vi assicuri coll'artificio doganale un prezzo remuneratore del vostro grano, e lo volete di L. 25 il quintale, dovete aspettarvi che la logica necessaria e inevitabile delle cose faccia sorgere accanto alla vostra un'altra formidabile domanda. L'operaio che disputa il desinare colla cena avrà lo stesso diritto che avete voi, signori proprietari. E se voi chiedete allo Stato il sussidio dei suoi dazi per innalzare artificialmente al prezzo di 25 lire il quintale di grano, l'operaio non avrà egli pure il diritto di pretendere che lo Stato assicuri a lui una mercede che corrisponda a ciò che chiamasi salario sufficiente e necessario?

Se c'è chi abbia il coraggio di affrontare questa domanda, mi levo a lui di cappello; ma dico che è una domanda, che logicamente, legittimamente sarà fatta, e le cui conseguenze possono essere più gravi assai di quanto i signori agrari abbiano mai pensato. Ecco le riflessioni, che mi valsero ieri in questo punto le condanne e i sarcasmi dell'onor. Rossi.

Ma egli, proseguendo su questo terreno, ci gridava ieri: il dazio di 7 lire in sostanza non fa che 3 centesimi di soprassello sul prezzo del pane...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Dissi 3 e mezzo.

Senatore BOCCARDO... Aveva capito 3, ma accetto anche 3 e mezzo. Io non so se questo calcolo dell'on. Rossi regga ad una seria disamina; ed egli che è maestro in questa, come in tante altre materie, mi corregga, se m'inganno. Non fo il fornaio, e poco l'agricoltore, ma ho udito dire che 100 chilogrammi di grano fanno dai 110 ai 120 chilogrammi di pane, tenuto conto di tutto. Ora il collega Rossi rifaccia il computo, e vedrà che il prezzo del pane, dato il dazio di 7 lire al confine, non cresce già di 3 o di 3 centesimi e mezzo, ma di 5 o forse anche di 6 centesimi al chilo.

Ora per la povera gente, costretta a fare il conto a centesimi, cinque o sei di questi centesimi per chilo di suo pane quotidiano, non sono mica una quantità trascurabile, onorevole Rossi. Ma su questo punto torneremo fra breve.

Qui viene un'altra più grossa questione, e



un altro più grave mio peccato; viene la questione dei consumi. Io ho detto, e persevero, peccatore impenitente, a ripetere, che i consumi, massime quelli delle materie alimentari, sono sopra una via di diminuzione in Italia; che avendo seguito la naturale curva ascendente fino circa al 1888-89, da quell'epoca in poi assistiamo ad un movimento di depressione il quale deve, credetemelo, o signori, cattivarsi tutta l'attenzione degli uomini di Stato, dei legislatori e dei filantropi, come è il senatore Rossi, e mi compiaccio di fargliene onore.

Io ho detto questo. Ma l'onor. Rossi prima ha negato il fatto, poi ha cambiato la tesi, come or ora si vedrà.

Dapprima egli ha detto: Non è vero, le affermazioni vostre vengono da quelle tali statistiche vostre abominevoli che io spero non torneranno mai più in quest'aula.

Ma se non è vero che i consumi diminuiscono, io domanderò al senatore Rossi che mi spieghi come sia avvenuto, che negli undici mesi dell'esercizio attuale in confronto con gli undici mesi dell'esercizio precedente, abbiamo avuto alla frontiera, dove le statistiche non le faccio io, nè il direttore generale delle gabelle, ma dove si fanno quasi automaticamente da sè, di spirito 7120 ettolitri di meno, di petrolio 749 quintali di meno, di caffè 12,136 quintali di meno, di zucchero 70,978 quintali di meno, di grano 246,417 tonnellate di meno!

Se sono venute minori quantità di spiriti, di grani, di zucchero, di caffè, ciò significa, parmi, che di queste materie si è consumato meno: vuol dire che il popolo mangia meno, beve meno, provvede con minore larghezza alle necessità della vita. Risulta anche dalle notizie ufficiali che si fuma meno. Ora questo risparmio che si fa sul tabacco, merita, o signori, una speciale attenzione.

Io ricordo che vi fu una volta il direttore di un carcere in Francia il quale per punire i suoi ospiti forzati, pose loro il dilemma di diminuire di una proporzione attendibile la loro razione alimentare o di diminuire la loro razione di tabacco; e preferirono la fame alla privazione dell'alimento nervoso.

L'uomo che s'è creato questo bisogno - e qui ci siamo in molti - sa bene che questa privazione come sintomo, come indice, come

termometro, come barometro economico, ha un grosso significato.

Ma l'onor. Rossi, dopo aver recisamente negato il fatto della diminuzione dei consumi, è entrato in un altro ordine d'idee, e c'è entrato come fa lui, di volo, e con ardore ha detto: Che importa un po' di diminuzione nel consumo, per esempio della carne?

Io mi ricordo che un nostro collega, sventuratamente non lo vedo più in faccia a me, il povero Moleschot, in una sua bella opera ha detto: Sapete voi che sia mai la miseria? La miseria è mancanza di materia. Un po' di diminuzione nel consumo di certe materie, per esempio della carne, ha un significato, signori, di una importanza veramente straordinaria.

Un mio amico ingegnere impiegava parecchie squadre di operai in certi lavori in quella parte di Francia che si chiama *La Sologne*.

Si trattava di migliorare delle terre dove dominano principalmente le dune; egli aveva tre squadre d'operai: una squadra francese, una di nordici in cui primeggiavano gli Inglesi ed aveva poi una squadra di mediterranei, Italiani, Spagnoli, ecc. L'ingegnere si accorse che la quantità, la cubatura di terra che smoveva la squadra in cui l'elemento italiano predominava, era minore della quantità che nello stesso tempo riuscivano a trasformare le altre squadre, e molto minore di quella ottenuta dalla prima nella quale prevaleva l'elemento britannico.

Volendo risolvere il problema dal punto di vista scientifico e altresì da quello del suo interesse pratico, egli si avvide che la squadra italiana mangiava molto meno carne della squadra inglese.

Cambiò le condizioni del contratto, invece di dare tutto il salario in danaro, pagò una parte in danaro ed una in derrate, obbligando così gli Italiani a mangiare meglio; e tosto questi lavorarono meglio degli altri, e con minor fatica, perchè, in condizioni normali, l'operaio italiano non teme confronti, io mi compiaccio di dirlo, perchè in questo sono d'accordo con l'onorevole senatore Rossi e con tutti gli altri che ieri su questo punto lo applaudirono.

Dunque quando si dice che un po' di carne, che si supplisce col brodo Liebig, brodo che io non berrò mai, non ha una grande importanza, si afferma cosa non vera; ed io mi reputo

invece autorizzato a dire che ha un'importanza enorme.

E qui l'onor. Rossi si è particolarmente fermato sulle mie osservazioni circa il prezzo del pane.

Due fenomeni, tutti e due molto gravi, appaiono evidenti a chi studia la questione del pane in Italia.

Il primo è che il prezzo più essenziale degli alimenti è veramente eccessivo; il prezzo del pane della più piccola e modesta città d'Italia, e del pane di qualità non buona, supera quello che ha nei più grandi centri industriali esteri, nei quali il livello economico è tanto più alto.

Il secondo fenomeno, sul quale richiamo l'attenzione del Senato e di quell'abile maneggiatore di cifre che è l'onorevole Rossi, è la differenza di prezzo che esiste anche a breve distanza.

Qui l'onorevole Rossi mi ha fatto un torto molto maggiore di quello che io sia meritevole di avere anche da parte sua; egli ha creduto che io parlassi di differenze nei prezzi del grano. No, onorevole Rossi, io ho parlato di differenze di prezzo nel pane, perchè queste differenze mostravano a menadito, ad occhio veggente, le due magagne del nostro panificio, una delle quali magagne investe tutto il campo economico, non la sola produzione del pane, l'altra è propria del pane, o se non esclusivamente propria, affetta più direttamente la produzione del pane anzichè altre fabbricazioni.

La prima è quella insufficienza di mezzi di comunicazione e trasporto, quella disorganizzazione del piccolo nostro commercio, la quale impedisce al mercato italiano di avere quel livello stabile e salutare per cui si può parlare di un mercato olandese, di un mercato inglese, di un mercato francese, ma è difficile parlare per qualsivoglia prodotto di un mercato italiano, perchè c'è il mercato ferrarese che non ha nulla a che fare con il mercato lughese, quantunque siano a brevissima distanza l'uno dall'altro. L'altra considerazione importantissima che ha un valore tecnico molto notevole, è la condizione stessa in cui è posta la fabbricazione del pane. Troppi esercizi troppo piccoli, sminuzzati, e quindi un soverchio peso delle spese generali.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. La legge dell'offerta e della domanda.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore BOCARDÒ. L'onorevole Rossi col suo fervido ingegno fa dei voli che io, più tardo e lento, non posso seguire; non so in verità che ci abbia a fare qui la legge dell'offerta e della domanda a cui egli mi richiama. Io vedo che in Italia la fabbricazione del pane si assoggetta ad una quantità di spese generali che pesano soverchiamente sul prodotto e che spiegano quindi sia l'altezza del prezzo, sia le differenze a brevi distanze.

Con la sua giuliva campana da vivo, come definiva il suo discorso, a paragone della mia povera campana da morto, l'onorevole Rossi ha fatto un quadro molto confortante e pieno di allegre e vivaci tinte.

A sentire quella litania di cifre consolatrici, gli animi si compiacevano di contrapporre un inno di gloria alle statistiche contenute nella relazione della Commissione di finanze; e a me pareva proprio di vedere *scorrer di latte i rivi e gemer miele le piante*.

Se questa condizione di cose che l'onorevole Rossi descriveva rappresentasse meglio delle mie cifre, attinte alle quattro direzioni generali dello Stato, la condizione reale delle cose, non vi sarebbe proprio più bisogno di dazi protettivi e non si capirebbe davvero più perchè, sia gli agrari, sia gli industriali invocassero l'aiuto dello Stato.

Ma se siamo così forti e così gagliardi, perchè mai tanto lamento e tante disperate invocazioni di tutela e di soccorso?

Se non che, mi sia permesso anzitutto di rispondere ad un'accusa che, credo ingiustamente, mi si è fatta.

Io ho detto e sostengo ancora che l'operaio italiano, quale è oggi, non regge al confronto degli operai che si trovano a dominare il mercato del mondo; e con ciò io non ho punto mancato di rispetto all'operaio italiano.

Bisogna proprio bandire da noi questo metodo di discutere, secondo il quale si creano delle parole pregiudicate, come le chiamava il Bentham: da una parte i patrioti e dall'altra gli antipatrioti, da una parte quelli che amano gli operai e dall'altra quelli che li disprezzano. Non è vero; l'operaio l'amiamo tutti egualmente e se avessi affermato ciò che mi si attribuisce, avrei pronunciato una bestemmia della quale mi pentirei per tutta la vita. Io non ho mai

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1894

pensato che l'operaio italiano manchi di una sola delle qualità che possono farlo ritornare quello che fu, prima, nella grand'epoca romana e poi nell'epoca delle nostre repubbliche; non ho detto questo.

Ho detto e mantengo senza timore di essere confutato, che per tutto ciò che costituisce il capitale tecnico acquisito, l'operaio italiano in generale (non parlo delle eccezioni) è finora meno preparato del suo rivale di altre nazioni.

Un assortimento di macchine, un *Self-acting* è manovrato efficacemente da sette operai inglesi, mentre vi occorrono dodici operai italiani.

Verrà il giorno, e verrà tanto più presto quanto meno ci pasceremo di illusioni, verrà il giorno in cui l'operaio italiano ripiglierà il posto che deve avere. La natura non gli ha rifiutato alcuna delle qualità nè morali, nè intellettuali, nè fisiche.

E non venite a dire che si offende l'italianità quando si afferma che per il valore tecnico acquisito del capitale incorporato nell'uomo non siamo ancora a gran pezza arrivati all'apogeo.

Proseguendo nella sua interpretazione ottimistica dello stato delle cose in Italia, l'on. Rossi ha spiccato altri voli del suo potente ingegno. E lo cito, proprio non per passione di polemica, ma solo perchè desidero mettere in evidenza la buona fede colla quale il relatore della Commissione permanente di finanze...

E se l'onor. Rossi mi nega anche la buona fede non so più che dire.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. No, no.

Senatore BOCCARDO. Intendo che nessuno metta in dubbio la mia buona fede, e per questo porto la testa tanto alta quanto lei, onor. Rossi.

PRESIDENTE. Onor. Boccardo, ma se non c'è nessuno che l'abbia messo in dubbio.

Senatore BOCCARDO. Sta bene. Mi era parso che il senatore Rossi facesse segni di diniego.

Ma proseguiamo.

La sua interpretazione ottimistica, l'on. Rossi l'ha portata anche sul tema degli ubbriachi.

Ci sono, disse egli, 120,000 condannati per ubbriachezza in Inghilterra, ed io non li vedo fra di noi.

Ma sa perchè non li vede, onor. Rossi?

La legge inglese colpisce l'ubbriachezza abituale come un'aggravante; la sapienza italiana

considera l'ubbriachezza abituale come un'attenuante. Ecco tutto.

Io lascio ai giuristi il decidere e tirarne le conseguenze.

Signori, i fenomeni economici -- e questa è una cosa che mi piace stabilire qui perchè infine molto imperfettamente, molto dimessamente, ma sono ormai 40 anni o più che questi fenomeni fanno lo studio della mia vita -- i fenomeni economici, signori, ed in grado eminente i fenomeni statistici sono fatti supremamente complessi; e si inganna a partito chi crede di interpretarli, di capirli e di valutarli nelle loro ultime conseguenze senza recare nel loro studio una singolare delicatezza di criterio e di discriminazione. Vi sono taluni i quali credono che basti avere dinnanzi una sequela di cifre, leggerle, enunciarle, per aver pronunziato dei giudizi in materia statistica ed economica. E si dice da non pochi che la pratica vale più della teoria; che uno studio fatto da noi teorici non ha valore dirimpetto ad una affermazione dei pratici.

« Quelli che si innamorano della pratica senza la diligenza, ovvero la scienza, per dire meglio, sono come i nocchieri che entrano in mare sopra nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vadino ». (Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, cap. 23).

L'onorevole Rossi ieri parlava della agricoltura inglese. Non coltivano più il grano. Non è più solo la verde Erinna, non è più solo l'Irlanda, che si copre di prati, ma tutta l'Inghilterra, la Scozia, tutto il Regno Unito.

Ed è vero in parte il fenomeno; ma il fenomeno è uno di quelli che esige una certa discriminazione per essere spiegato. Qui ci ho dei maestri, e in modo particolare l'onor. Griffin, che vorranno avere la cortesia di correggermi se erro; ma mi pare di non ingannarmi.

Quando la Francia si dibatteva nelle formidabili crisi che chiusero il secolo scorso, e cominciarono il presente, l'Inghilterra compiva anch'essa una grande rivoluzione, ma una rivoluzione incruenta, le sanguinose le aveva fatte due secoli e prima, e la compiva per opera di un gran pensatore, dello Young, e per opera di eccellenti agricoltori pratici, fra i quali specialmente i fratelli Collins.

L'agricoltura inglese si metteva sopra una nuova via, e, come sogliono fare quei valen-

tuomini, trovava una formola altrettanto espressiva quanto scientifica che traduceva il concetto ispiratore della loro grande e benefica rivoluzione: arrivare - questa è la formola - arrivare alla produzione del grano per mezzo della produzione della carne.

In altri termini, aumentare la proporzione delle coltivazioni ad erba, di quelle coltivazioni che più prendono dall'aria che dalla terra, che meno la terra depauperano, allo scopo di preparare copioso l'abitato della stalla. Con ciò due effetti. Primo, aumento della quantità di carne messa sul mercato a beneficio del consumatore. Secondo, aumento della quantità di concimi di stalla; i quali aumenti potevano permettere di ottenere da uno spazio minore coltivato a grano una quantità maggiore di prodotto.

Se si tien conto di questa evoluzione dell'agricoltura inglese, il fatto dell'aumento della proporzione di superficie consacrata a fieno, ad erba, a *turneps*, a leguminose, di rimpetto alla produzione cresciuta del frumento sopra una superficie minore, il fenomeno allora in luogo di avere l'aspetto luttuoso e doloroso che gli dava ieri l'onor. Rossi, diventa invece l'espressione di un grande progresso dell'economia agraria; e Dio volesse che noi potessimo imitarlo.

Lo stesso sistema - sistema molto spicciativo - col quale l'onor. Rossi aveva interpretato i precedenti fenomeni, lo ha recato anche nella questione più generale dei dazi protettivi.

Ecco il calcolo che faceva l'onor. Rossi.

Prendo il repertorio doganale e la relativa tariffa e trovo, diceva egli, 114 milioni e mezzo pei dazi protettivi o industriali; e trovo invece 124 milioni pei dazi fiscali, sul caffè, sul petrolio, sullo zucchero, ecc., più 141 milioni di dazi interni, i quali, anch'essi, appartengono alla categoria dei dazi fiscali; quindi, concludeva, in Italia la protezione è piccola, perchè le dogane prendono di più sotto forma di fisco, che sotto forma di tutela del lavoro italiano.

E qui l'onor. Rossi invocava una diminuzione dell'aliquota.

Mi permetta l'onor. Rossi per un amor proprio di cui egli mi darà venia, che io gli dica che una tale invocazione in quest'aula stessa è stata fatta e ripetutamente da me parecchi anni or sono.

Io mi ricordo di aver portato qui proprio la formola del primo Pitt: *increase by reduction*; aumento di introiti per mezzo di riduzione di aliquota.

Ed io mi associo interamente a lui; ma dove non posso associarmi al suo modo di vedere, è nel tenore del suo stesso ragionamento e nella conclusione che ne ricava. Perciocchè il fisco domandi troppo, non ne viene mica la conseguenza che voi, protezionisti, chiediate poco.

Se un uomo si trova a morire di freddo, e qualcuno viene e gli caccia addosso qualche ettolitro d'acqua bollente, quest'uomo muore per due differenti maniere di tortura; nessuno dirà che possa accusare più l'acqua bollente che il gelo.

Non vi è dubbio che il fisco troppo domanda, riduciamo pure la sua aliquota, ed io credo che una sapiente riduzione dell'aliquota dentro certi limiti potrebbe in un periodo, che non sarà forse immediato, potrebbe, ripeto, aumentare i prodotti della gabella; questo io credo. Ma è certo che il dire che perchè il fisco domanda troppo, sono poi poche le domande degli industriali protetti da 114 milioni e mezzo di dazi, in verità è un metodo di ragionare che avrà la sua logica, non lo voglio negare, ma è una logica differente da quella che io sono uso a chiamar tale.

Io ricordo sempre la famosa frase di Adolfo Thiers: « Rien de plus menteur qu'un chiffre ».

Aveva torto, perchè i numeri governano il mondo, credo che Pitagora l'ha detto; ma nulla rischia essere più menzognero di una cifra quando è presa isolata e non rapportata nel necessario raffronto colle altre cifre che la spiegano, l'illustrano, che la fanno qualche cosa di vitale.

Un altro equivoco, secondo me, ha preso l'onor. Rossi nel suo ardore di voler trovare errori in tutto quanto era stato detto da noi, dico da noi, perchè veramente tutto ieri ho sentito sempre parlare della *relazione della Commissione di finanze*, ed io sono lietissimo che la Commissione ne assuma così tutta la responsabilità.

L'equivoco che egli ha di nuovo, secondo me, commesso, è questo: La Commissione aveva detto: Il risparmio in Italia è poco in modo assoluto, e soprattutto è poco nella sua relazione col movimento della popolazione; indi lo svi-

luppo dell'emigrazione, perchè quando 300,000 nuovi venuti all'anno si affacciano al limitare della vita e non trovano i mezzi del vivere, non è da fare meraviglia che 250,000 fuggano la patria.

Mi si citarono le Casse di risparmio, dicendo: Vedete se si risparmia poco: nelle Casse di risparmio c'è 1,600,000,000 di lire circa! È qui che risiede l'equivoco. Questa cifra conforta insieme e rattrista: è come la lancia d'Achille che feriva e sanava. Conforta, perchè certo questo capitale di 1,600,000,000 lire è stato in gran parte economizzato sulla bettola, sui vizi: è l'umana ragione che ha trionfato del bisogno di spendere; rattrista, perchè questa cifra, così poco in armonia con le condizioni generali della ricchezza italiana, prova che una grandissima parte delle forze capitalistiche, che in altri paesi accorrono direttamente nei canali della produzione, in Italia preferisce l'interesse del 2, del 3, o al massimo del 4 per cento al rischio che necessariamente accompagna l'impiego attivo nelle vie della produzione. Sotto un tale aspetto questa cifra esprime in caratteri di fuoco la più grave, la più minacciosa delle nostre infermità, la sfiducia; quella sfiducia che oggi, con provvedimenti in parte già attuati, non sarà certo fatta scomparire nel nostro paese. Dicasi ciò che si vuole, il mondo ci guarda con occhio di sospetto — a torto, perchè in Italia il sentimento dell'onestà non credo che manchi — ma non si hanno tutti i torti quando si teme che in Italia l'impiego del capitale corra dei rischi simili a quelli che corre nei paesi che civili ancora pienamente non sono.

La cifra adunque del risparmio, presa in assoluto, prova poco; consola da una parte, rattrista dall'altra. Ma essa prova anche meno, presa come deve prendersi, nei suoi rapporti generali con la ricchezza e con la popolazione.

Ed ecco un altro mio peccato mortale, per avere voluto fare accenno alla statistica della ricchezza in Italia.

Nulla di più difficile per la statistica che il determinare il valore capitale della ricchezza di un popolo; ci si sono provati tutti quelli che ha citato l'onorevole Rossi ieri, ed una falange ancora di più ch'egli non ha citato e che non citerò io.

È difficile fare questa statistica in modo diretto; fortunatamente è possibile il trovare delle

cifre approssimate molto al vero, non mai assoluto, per determinare quale sia la ricchezza totale di un paese.

Il metodo per cui si arriva a questo risultato è quello di cui mi valse per trovare quella cifra che ho scritto nella relazione; ed è il metodo ideato da un valoroso francese, dal signor De Foville, direttore delle zecche, professore di altissimo nome.

Il De Foville è partito da un'idea molto semplice; ha detto: se io prendo i movimenti dei patrimoni e delle fortune private che si compiono in media durante una generazione per successioni e per donazioni a titolo gratuito, e poi multiplico questa media per il numero di anni che dura una generazione, io sono autorizzato a credere che il valore ottenuto da questa moltiplicazione mi rappresenti la ricchezza realmente esistente, quella ricchezza che i premorti hanno trasmesso ai viventi loro successori, e quella ricchezza che i donatori hanno trasmessa ai donatari. Egli, il De Foville, adottava, come coefficiente di questo suo calcolo, una durata di generazione che fissava a trentacinque anni; un nostro concittadino, il professore Pantaleoni, con calcoli molto attendibili, ha dimostrato che nello stato presente della vita media si poteva prolungare questo valore di un anno circa, e portarlo a trentasei. Un altro statista, l'austriaco Inama-Sternegg, volendo un po' troppo pesare il fumo in cose nelle quali poi bisogna contentarsi di valori meno precisi, ha creduto di poter trovare un valore medio, di trentacinque anni e mezzo. Ma questi sono dettagli. La verità è che, applicando questo metodo che razionalmente si raccomanda abbastanza, il valoroso nostro Bodio ha creduto di poter affermare che l'Italia è ricca di circa 54 miliardi. Ora questi 54 miliardi di valore capitale ci danno, prima di tutto, un reddito totale che comprende il reddito delle terre, un altro reddito per le miniere, un altro per l'industria manifattrice, un altro pel commercio, un altro per le professioni liberali; e questo reddito totale, che è fornito dalla ricchezza capitale di 54 miliardi, il collega Rossi lo stimava ieri 10 miliardi.

Io qui confesso che commisi un equivoco, quando mi presi la libertà di interromperlo, ed ebbi torto; perchè, in verità, credetti ch'egli parlasse del reddito netto, mentre egli si rife-

riva al lordo. Comunque però, anche come reddito totale, questa cifra è evidentemente eccessiva. Sarà molto se il prodotto totale delle ricchezze italiane arriverà a 5 miliardi; uno studio accurato mostrerebbe probabilmente che è inferiore a questa cifra.

Ora, prima di arrivare a quella parte del reddito lordo che rappresenta il vero risparmio, il fondo di capitalizzazione, devono farsi varie detrazioni. Bisogna fare, in primo luogo, la grossa deduzione del consumo, di quella maggiore porzione del reddito lordo che serve alle sussistenze, al mantenimento della popolazione. Fa d'uopo poi diffalcare il fondo di ammortamento, poichè una ricchezza soggetta a consumo deve riprodursi e ammortizzarsi, ed in buona ragioneria fa mestieri che sul suo reddito si conteggi quella parte che costituisce questo fondo di riproduzione e di conservazione.

Fatte queste deduzioni, ciò che del reddito lordo avanza è il *risparmio*, vale a dire quanto può impiegarsi a formare nuovo capitale, investire in miglioramenti agrari, edilizi, mobiliari, in imprese, in costruzioni e simili.

Questo risparmio la statistica italiana lo calcola in 500 milioni. Vi fu qualche anno in cui probabilmente è stato alquanto maggiore; forse attualmente è minore di quella cifra. Ma tutti i più competenti consentono che presentemente quella cifra esprime, con tutta l'approssimazione desiderabile, sperabile in tali materie, la potenza di capitalizzazione, la forza di risparmio di cui è dotato il nostro paese.

È con questa energia di risparmio e di riproduzione che la popolazione italiana deve provvedere al progresso civile, al miglioramento delle sue condizioni sociali.

Ora questo tesoro di avvenire, di perfezionamento, di sviluppo economico, è troppo scarso; imperocchè 500 milioni rapportati ai 54 miliardi del valore capitale, rappresentano qualche cosa come uno per cento.

Ma se la popolazione d'Italia cresce press'a poco dell'1 per cento (esattamente 0.70 per cento), io, concludeva quindi, e mi pare che avessi ragione di concludere senza attirarmi i fulmini dell'onorevole Rossi, che per provvedere alla capitalizzazione, per accrescere la ricchezza, per migliorare l'avvenire d'Italia, nulla o quasi nulla rimane.

E allora quale meraviglia se 250 mila Italiani fuggono ogni anno la patria, come prima di noi hanno fatto, in condizioni analoghe, gl'Irlandesi?

Ecco il ragionamento contro il quale furono scagliati gli anatemi, i sarcasmi dell'onorevole Rossi. Sarà un ragionamento errato; ma finora non abbiamo udito ove risegga l'errore; e, ad ogni modo, non ne è stato fatto un altro da contrapporvisi.

Ma qui, o signori, voglio finire. Io desidero che l'onorevole Rossi si convinca che io porto in questi studi niente altro che il desiderio del bene, quel desiderio stesso ch'egli vi porta; e quindi è tempo, mi pare, di non più rinnovare una disputa che conclude a nulla.

Del resto, mentre da una parte ho fede di avere difeso dalle aspre censure fatte ieri alla relazione della Commissione permanente di finanze, e di avere anche rilevato alcuni errori abbastanza gravi in quelle censure medesime, sembrami dall'altro canto che le inconseguenze e le contraddizioni che io incontro nei metodi di ragionare dei nostri avversari, facciano nascere una speranza, che io esprimerò francamente, apertamente al Senato. E la mia speranza è questa: che dopo aver veduti tanti Ministeri liberali e liberisti fare del protezionismo della più bell'acqua, tocchi forse all'Italia la invidiabile fortuna di vedere un giorno un Ministero Rossi fare, forse senza volerlo, dello schietto liberismo (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Le parole cortesi che mi ha fatto l'onore di rivolgermi l'illustre relatore della Giunta permanente di finanze mi obbligano, non solamente ad attestargli il mio grato animo, ma ad attestarglielo in quella forma che a un maestro può tornare più accetta: provandogli, cioè, in quale altissimo conto io tenga quelle sue, che egli per cortesia non volle chiamare obiezioni, ma troppo rimesamente chiamò osservazioni.

La prima cadeva su questo punto: che, a suo avviso, il dono della terra, quando non sia suffragato da un capitale sufficiente per coltivarla, è un dono pericoloso, e può anche essere un dono esiziale. Or come poco o punto la mia modesta opinione si scosti da quella che l'illustre relatore ha espressa, lo provano quelle mie

pur troppo diffuse parole, colle quali ho messo ieri a tanta prova l'indulgenza di questo augusto Consesso, ingegnandomi per quanto era in me, in principio del mio discorso, di dissipare le illusioni che potessero correre nel pubblico circa la possibilità di una pronta riviviscenza economica.

Io deplorava come si fossero mandate in diliegno quelle riserve del risparmio, quelle forze del capitale, senza delle quali il lavoro di per sè solo non può attecchire nè dare buon frutto; tanto anzi mi dilungai in coteste lamentele, che da qualche oppositore mi tirai addosso, per quanto cortesemente mosso, l'accusa di pessimista.

Ma nel caso concreto, dico riguardo ai disegni di legge che stanno davanti al Senato e che concernono la nobile terra di Sicilia, io non concepì nè posso concepire il dubbio che pecchino d'inattuabilità per mancar loro il sussidio del capitale o del credito; non lo posso per buone ragioni.

Il primo dei progetti, d'iniziativa del Governo del Re, è suffragato da relazione di un nostro Ufficio centrale, che in parte asseconda, in parte emenda le proposte del Governo, ma non ne pone punto in dubbio l'utilità pratica. L'altro disegno è presentato da alcuni onorandi nostri colleghi che appartengono alla Sicilia. Io ho dunque buon fondamento per credere che essi, informati come debbono essere, delle condizioni locali, sappiano di poter fare assegnamento sopra un Istituto di credito, il quale sovvenga i nuovi coloni. E ad un siffatto Istituto anche accennano; ed io non tacqui come sperassi che essi alludessero al Banco di Sicilia.

Ecco perchè io ebbi ed ho per fermo che la obiezione desunta dalla mancanza di capitali non torni in questo caso attendibile.

Dell'altra osservazione, come cortesemente ebbe a chiamarla l'onorevole relatore, egli dichiarò che non la faceva sua, solamente credeva possibile che da altri fosse recata in mezzo; e l'osservazione, od obiezione che voglia dirsi, è questa: che, cioè, la nuova produzione di grano possa cagionare un'ulteriore difalta nei prezzi, dei quali i produttori già si lamentano come non abbastanza remunerativi.

Or mi sia lecito osservare come, sì gravi dovranno essere e tante le difficoltà da vincere

in questa nuova specie di colonizzazione, che il prodotto, sarà assai, se per lungo tempo potrà bastare al sostentamento e ad una sufficiente scorta del coltivatore.

La nuova coltivazione poi richiamerà probabilmente in paese, coll'andare del tempo, o vi tratterrà, un certo numero di emigranti; e però, cresciuta la dimanda, non vi sarà caso di rinvilio.

Anche sotto questo aspetto, adunque, mi pare sia escluso quel pericolo, che, da un impreveduto ed eccessivo aumento di grano sul mercato, si volesse presumere avverabile.

Se pertanto sui due punti toccati dianzi posso tenermi abbastanza rassicurato, mi rallegro poi vivamente di avere ottenuto il validissimo suffragio dell'onor. senatore Boccardo riguardo all'applicazione del lavoro carcerario alle opere di dissodamento.

È una tesi questa che fu già più volte agitata in Parlamento, ma che non ha ottenuto ancora, ch'io sappia, salvo nella colonia di Castiadas in Sardegna, e in questa delle Tre Fontane alle porte di Roma, una sufficiente riprova dall'esperienza. Ho fede tuttavia che essa abbia per sè l'avvenire.

Io sono lieto di aver messo innanzi idee che l'illustre relatore ha ratificate con tanta autorità; queste, cioè, che sia il caso di lasciare in disparte un vuoto sentimentalismo, e sia giusto che quegli il quale ha delle colpe da espiare affronti primo i pericoli della nuova colonizzazione.

La scienza moderna, del resto, è umana; sospinge arditamente al lavoro, ma oculatamente lo governa; dei pericoli non si sgomenta, ma si sforza, e non indarno, di difenderne, pur se colpevoli, i lavoratori.

Nota poi con soddisfazione come sia stato recato in mezzo un altro argomento validissimo in favore dell'applicazione del lavoro carcerario: ed è l'argomento del risparmio.

È stata prodotta dall'onor. relatore una testimonianza inoppugnabile, dalla quale risulta come non sarebbe possibile affatto di attuare, senza un enorme dispendio, il sistema di segregazione che è scritto bensì nella lettera della legge penale vigente, ma che non ha peraltro avuto se non una attuazione assai manchevole.

Io non me ne dolgo nemmeno sotto l'aspetto morale, perchè ho sempre coltivato questo con-

vincimento: la segregazione, protratta oltre una certa misura, ripugnare alla natura umana; la cella perpetua o semi-perpetua essere una delle tante melanconiche ubbie, dalle quali il mondo rinsavirà.

Il lavoro all'aperto, cred' io, mentre non sarà cotanto dannoso quanto altri il suppone, perchè dei sussidii opportuni la scienza ne possiede e ne sa, potrà eziandio, grazie all'esercizio normale delle forze ed alla provvida fatica muscolare in cui i pravi istinti attutiscono, tornare in acconcio per la redenzione morale del colpevole. Che se il lavoro carcerario si applicherà, non foss'altro per ragione di risparmio, ad opere utili di risanamento e dissodamento, sarà cotesto uno dei rari casi in cui dall'inopia medesima sarà per iscaturire qualche non tenue beneficio.

Ho finito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore GRIFFINI. Domando la parola.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io non posso lasciar finire la seduta senza rispondere poche ma pronte parole al mio collega ed amico il senatore Boccardo.

PRESIDENTE. Tenendo conto dell'ora tarda, però, onor. Rossi.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Sarò breve, seguirò soltanto pochissimi appunti.

Il senatore Boccardo ha vaticinato prossimo il giorno di compimento de' suoi teoremi economici ed affermò che io predico una politica di isolamento.

Ammiro la sua fede messianica, ma gli faccio osservare che noi abbiamo trattati di commercio vigenti con 48 Stati mondiali e che l'altro giorno ne abbiamo approvato un altro; diventano 49.

Se questo si chiama isolamento, io domando cosa significa l'essere in compagnia.

Ma cosa predica egli, cosa vuole il senatore Boccardo?

In che si deve cambiare la nostra politica? Quali teoremi mettere in pratica?

Coi trattati di commercio che sono il fondamento delle nostre convenzioni colla clausola della nazione più favorita, cominciando dalle potenze europee centrali noi fissammo, buono o cattivo, un regime che durerà ancora dieci anni.

Abbiate pazienza, se non vi soddisfa, aspettate ancora dieci anni e poi verrete avanti con i vostri teoremi, ma oggi accettate le cose come sono, come le accetto io.

Ma l'onorevole Boccardo è preso anch'egli di *melinite*! E ci narra i guai della Francia dopo che sono state accettate le tariffe proposte da Méline, e quindi amministra anche alla Francia le sane sue lezioni economiche.

Il nuovo regime doganale che vige ormai da 3 anni lo volle la Francia e lo votarono oltre il 70 per cento de' suoi deputati e la quasi totalità dei senatori. Credete che in Francia un uomo solo come il Méline, possa condurre l'opinione pubblica in questioni, come questa, che travolgono tanti interessi pubblici e privati?

Ma via, queste cose non sono nemmeno da supporre! e quanto agli esteri, vi noto che 25 nazioni hanno accettato la tariffa minima francese, ne sono escluse soltanto l'Italia, il Portogallo e la Svizzera.

Speriamo che una convenzione si faccia, ed io sarei il primo ad accettare la tariffa minima francese contraccambiando alla Francia la nostra tariffa convenzionale ma non più in là. Ecco, onor. Boccardo, che protezionista sono io, coll'offrire alla Francia una tariffa liberale qual'è la nostra convenzionale, in confronto della minima francese che rimane sempre protezionista.

Così non fece la piccola Svizzera che in passato avea fama di libero cambista. La Svizzera si è creduta provocata dalla Francia, e impose a questa le tariffe pregiudiziali, e si chiamano pregiudiziali, perchè là dove non esista la così detta amicizia internazionale dei trattati di commercio è supposto da certe dottrine che debba sostituirsi l'odio internazionale. In prova di che la Svizzera aumenta i suoi dazi alla Francia fino a tanto che la Francia non le accordi la sua tariffa minima.

Il Portogallo, lasciamolo fuori, ma concedetemi che l'Italia non si è lasciata prendere da nessun rancore. Ma poi di qual nemesi economica parla il Boccardo, rispetto ai risultati della tariffa doganale in Francia? Egli si fa l'eco de' suoi correligionari francesi. Quale orrore se nell'esportazione la Francia ha avuto 62 milioni di meno sopra un movimento commerciale di 8 miliardi! Queste non sono considerazioni degne di voi, onor. Boccardo. Non



bisogna che per giudicare la potenzialità economica d'una grande nazione diate tanta importanza esclusiva al suo movimento internazionale che è la vostra croce e delizia (*ilarità*), quando comunemente è ritenuto che internamente la Francia nelle sue transazioni giornaliere abbia 60 miliardi di movimento annuo. Curiosi questi economisti che alla bilancia commerciale non danno nessun peso quando essa li condanna e la citano allora solo che li può servire!

Ora io posso indicarvi che la importazione della Francia aumenta ogni anno più nelle materie prime e diminuisce nei prodotti lavorati, segno evidente di maggior sviluppo di lavoro nazionale. Non tocca a noi lo asserire fin da oggi che la Francia ha sbagliato. Del resto rispettiamo quel che a casa loro fanno gli altri.

Poi l'onorevole Boccardo girò la sua lezione agli Stati Uniti. Mi duole il dirgli che non è punto al corrente delle cose agli Stati Uniti, dove ha dovuto il Cleveland perdere la partita. La famosa tariffa del Wilson-bill ne è uscita così malconcia che forma l'oggetto delle caricature giornalistiche. Trionfano tuttora le tariffe fondamentali di Mac Kinley, quelle tariffe le quali hanno dato 300 miliardi di dollari di maggiore esportazione, dopo che sonosi attuate.

Che a noi tocchi di biasimarle, passi; ma lasciateli stare gli Americani, abbiamo molto da imparare da loro; non è qui il caso di venirci a dire che rinsaviscono dalla loro politica. Sapete che cosa ha detto l'ex-presidente Grant ai Manchesterriani l'ultima volta che vi fu a visitarli? « Voi ci avete messo due secoli, gli Stati Uniti ce ne metteranno uno soltanto prima di venire alla vostra politica di libero scambio ».

Fabbricanti di statistiche? Spero bene di non esserne io l'accusato; altri sa bene maneggiarle, non io. Che se ho dovuto criticare le statistiche allegate alla relazione, non è perchè il nostro relatore abbia riportato le statistiche tolte, come egli dice, da quattro direzioni generali; io rispetto le fonti a cui egli è ricorso; ma non sono quelle fonti lo Spirito Santo. Anch'esse direzioni dovevano appoggiarsi più o meno all'unica fonte delle Camere di commercio, delle quali ho detto ieri quel che ne pensavo, e c'è stato anche dal banco dei ministri qualcuno che ebbe a confermare quel che io dicevo.

Il prezzo del grano! Ma che cosa vale por-

tarci l'esempio della Liguria per indicarci dove va piantato il frutteto, dove coltivare i legumi, dove metter segala, dove le viti?

È presto detto, signori, da cotesti economisti: coltivate dell'altro! Questa è la loro facile teoria: lasciate che la natura operi: se non va il grano, mettete dell'altro! Ma vorrei vederli alla prova, io, chinati sul libro del dare e dell'avere! *Produttori e consumatori; lasciar fare, lasciar passare; la offerta e la domanda; la legge ferrea della concorrenza;* queste le loro consolazioni, queste sono le allegre loro teorie di cui si parlava 50 o 60 anni fa, e il mondo allora se non andava meglio, andava lo stesso; anzi i consumatori come tali avevano a mio avviso uno stato ben peggiore di quello d'oggi. La legge ferrea poi, io la escludo, non fosse altro la escludo come cristiano.

Sul panificio, sia pure, posso avere sbagliato di un centesimo o di due centesimi per l'influenza del dazio sul prezzo del pane, e l'onorevole Boccardo, che dichiara di non voler fare delle sentimentalità, è venuto d'accordo con me che non si sa fare il pane e che ci sono troppi fornai. Ma come? Perdereste forse il rispetto voi stesso, onor. Boccardo, ai vostri teoremi, vorreste forse rimettere il calmiera, e stabilire che a Roma, per esempio, ci debbano essere 150 o 100 fornai e non più?

Di pane in fondo, me ne intendo anch'io, ed anzi vi dirò che per diffondere la introduzione del forno Baker diedi io pure diverse conferenze a Milano, Venezia e Vicenza.

Non basta; insieme col figlio del mio collega, direttore della scuola industriale di Vicenza, abbiamo impiantato un forno onde migliorare, per la scuola-convitto, e quindi contribuire a minorare per tutti il prezzo del pane. Infatti il confronto con Padova e Verona, porta in vantaggio di Vicenza una differenza di 6 o 7 centesimi per chilogrammo.

Ma avviene un fatto singolare ed è che quando si fonda un nuovo panificio più razionale dei forni antichi, meno empirico, ordinariamente gli operai pigliano la parte dei loro compagni fornai che non lo sanno fare, o lo fanno troppo caro, perchè facendo 3 o 4 cotte al giorno producono un pane che costa 6 o 7 centesimi al chilogramma di più in confronto di chi ne potesse cuocere 8 o 10 fornate: un fenomeno questo che può spiegarsi coll'uso invete-

rato di fornir pane a credito. E lo star del credere rincara alla sua volta il prezzo del pane.

Quanto ai consumatori torno a confermare quello che ho detto ieri che le statistiche allegate non provano nulla. Ho detto e confermo che quelle annesse in allegato alla relazione segnano aumento invece che diminuzione.

Infatti noi leggiamo a pag. 32 che nel 1885 Roma consumava 508 mila ettolitri di vino e ne consuma 624 nel 1891.

Torino consumava 310 e nel 1891 consuma 313.

Milano, prima 255, poi 292.

In farine e fiori di farine, Roma consumava 495 nel 1885, ne consuma 517 nel 1891; Torino 335 e 354.

E poi a pag. 33 che nota la carne: Roma 250, oggi 270; Torino 135, oggi 144; formaggi e burro: tanto a Roma, come a Milano, come a Torino, a Bologna gli allegati segnano aumenti. Con questo non faccio che sfiorare le statistiche che il relatore stesso produce, anzi a pagina 32, il relatore giustifica dove havvi diminuzione di consumi anche fuori del Regno. Ma, poichè, io gli venni in aiuto coll'indicare le cause nelle importazioni transatlantiche, egli disprezza personalmente i brodi Liebig. E sta bene; comprendo anch'io che si sta meglio col nostro brodo, colla nostra carne, ma una volta che vengono in Europa le carni di Chicago, secondo i buoni teoremi di economia politica, anche quelle prendono nella consumazione il loro posto. Non alluse al frumento, l'onorevole Boccardo osserva, nelle statistiche salutarie da città a città, ma alluse al pane soltanto.

Gli osservo però che l'allegato n. 2, pag. 27, che ha sorpreso anche l'onor. Salandra, segna il prezzo fenomenale del frumento a 27 50 a Porto Maurizio.

Quanto alla potenzialità produttiva dell'operaio italiano, mantengo quello che ho detto, e mantengo le cifre delle quali ho riportato la fonte perchè possa essere pienamente verificata la cifra della proporzionalità nelle materie tessili fra l'operaio italiano e l'operaio estero.

Inutile tornarci sopra.

Andatemi lontani, esclama l'onor. Boccardo, o pratici senza scienza e senza bussola! In questo siamo perfettamente d'accordo; non è da oggi soltanto che dico che nell'epoca moderna non

si può essere più nè industriali nè agricoltori, se prima non se ne hanno i fondamenti scientifici. Egli, come tutti i suoi correligionari, non fa che citare l'agricoltura inglese mandandoci a studiare le roteazioni di cultura, l'uso dei prodotti chimici e tante altre belle cose.

Prego l'onorevole Boccardo di leggere le riviste inglesi a lui tanto famigliari, e vedrà come in Inghilterra va crescendo una forte reazione contro la libera importazione del grano. Le statistiche inglesi del movimento commerciale negli ultimi tre anni sono terrorizzanti, perchè la diminuzione dell'esportazione manifatturata non può non risentirsi della politica economica generale degli Stati mondiali.

Quanto alla evoluzione nella cultura delle terre, da lui invocate o spiegate c'è da notare un altro inconveniente, ed è che alle popolazioni rurali, col ritorno ai prati, avendo meno lavoro, vanno sempre più diradandosi per accorrere alle città, dove non si sa oggi come nutrire le popolazioni urbane che crescono sempre più. È una situazione che può farsi minacciosa, considerando che l'Inghilterra trae due terzi della propria alimentazione in frumento dall'estero. Non saprei dire che cosa ne sarebbe in tempo di guerra, se essa non disponesse di una schiacciante marina militare e mercantile.

Mi è piaciuto che fra tante citazioni il senatore Boccardo citasse anche il Thiers, che a suo tempo fu uno dei più noti protezionisti, e lo sarebbe quanto e più del Méline oggi se visse.

Ma quanto al conforto e al rattristamento insieme che sollevano a vicenda l'onorevole relatore rispetto alle Casse di risparmio, io mi piglio il conforto suo, e gli respingo il rattristamento, o almeno lo metto nelle spalle dei liberi cambisti,

Quando voi dite che regna la sfiducia, che il capitale rifugge dall'impiego nelle industrie, le quali voi volete spogliar d'ogni difesa, e mettere a concorrenza con popoli molto più vecchi e più sperimentati di noi, allora debbo rispondervi che la causa di questa sfiducia risiede nella politica economica che proseguite a voler minacciare al paese.

Io poi non accetto l'affermazione che l'estero non ha più fiducia in noi. Quest'affermazione non vorrei che fosse pronunciata mai in Senato.

Finiamola col mettere continuamente in discussione gli errori economici di un altro tempo, e l'estero ci crederà come ci ha sempre creduto.

Quanto alla valutazione della ricchezza è difficile assai il volerla fissare, ne convengo anche io, ed è per questo che non bisognava consacrarne la cifra in una relazione al Senato.

Come si può asserire che tutta la rendita netta dell'Italia si riduca a 500 milioni?

Chi per primo in Senato citò il De Foville fu, dal suo posto, il senatore Boccardo quando ne riportò il censimento della ricchezza pubblica dei maggiori stati d'Europa. Piacque al De Foville di valutarci per 54 miliardi, senza però dedurre questa cifra da dati positivi, perchè i criteri che possono generalmente fornire i documenti delle successioni ed altri non possono esser positivi per l'Italia dove molte tasse non si pagano, quella del registro in specie, e dove il sistema tributario è ancora così incerto da non poter offrire una base da fondarvi sopra il criterio della pubblica ricchezza. Avvedutosene l'onor. Boccardo, tirò fuori oggi gli ammortamenti come se si trattasse di valutare un opificio industriale. Tutto ciò non giustifica a dire che il reddito netto in Italia, ammettendo anche i 54 miliardi del De Foville sia di 500 milioni. Non si può dire senza evitare l'accusa di maneggiatori delle statistiche.

Concludiamo.

Senta, onorevole amico e senatore Boccardo, in fatto di testa alta io ci perdo, perchè lei è almeno 15 centimetri più alto di me; ma quando ella mi dice che non fui omogeneo, che fui illogico, che adoprai l'invettiva premettendo financo che ella non si poteva misurare con l'eloquenza mia, io le rispondo che non ho mai aspirato alla eloquenza, dico quel che l'animo mi detta, quando credo di essere nel vero, non conosco la collera, e sono stato anche ieri il primo a stringere la mano al senatore Boccardo.

Quando ella dice: finiamola con questi dissi, io devo rispondere: non provocateli! All'occasione di questo benedetto bilancio, prima era il senatore Majorana, ora è il senatore Boccardo, a ficcarci dentro ogni anno il libero scambio e la protezione.

Atteniamoci pure ai criteri che dettano le cifre dei diversi capitoli, ma non mettiamo ad ogni piè sospinto una questione di principi di

economia politica, che non menano lontano un centinaio di metri, nè un centinaio di lire. Non mancano e non mancheranno le grandi occasioni per un corpo politico come il nostro di affermare ognuno i nostri principi. E come ci domina tutti lo stesso amore di patria, lo stesso desiderio di vederla prospera e che una sola cosa ci divide, nel modo di credere come questo si possa operare, così anche nei modi finiremo di trovarci d'accordo. (*Approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Domani seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Esercizio provvisorio durante il mese di luglio 1894 dello stato di previsione dell'entrata e di quelli della spesa per l'esercizio finanziario 1894-95, non approvati dal Parlamento entro il 30 giugno 1894;

Quarta proroga dell'autorizzazione per mantenere in vigore il *modus vivendi* commerciale con la Spagna;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 188,150 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento per L. 46,150 su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1893-94;

Approvazione di un maggiore assegno di L. 12,000 in aumento al capitolo n. 146 *quater* dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1893-94;

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95 (*Seguito*);

Trasporto di fondi dal capitolo 34 del bilancio dei lavori pubblici, esercizio 1893-94, occorrenti per la esecuzione anticipata di lavori straordinari autorizzati dalla legge 6 agosto 1893, n. 455;

Demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno.

La seduta è sciolta (ore 18 e 40).